UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO-BICOCCA

Dipartimento di Psicologia

Corso di laurea in Scienze e Tecniche Psicologiche

LA LETTURA DEL CASO DI DUE EX DETENUTI SECONDO LA TEORIA ANTISOCIALE DI WINNICOTT E LE SUE EVOLUZIONI PIÙ RECENTI

Relatore:

Prof.ssa Angela TAGINI

Elaborato finale di:

Elisabetta VANZINI

Matricola: 828123

Anno Accademico 2019/2020

Alla mia famiglia.

Al mio pazzo Circo di amici.

A Sara, a cui appartiene un pezzo del mio cuore.

A Domenico, che mi ha insegnato cosa significhi

amare, essere amati ed amar-si.

Al Dottor Iervese, il quale è stato il mio Virgilio.

Ma soprattutto, alla parte di me che credeva di non farcela.

Un ringraziamento speciale va ad Adriano e Roberto, i quali mi hanno restituito ricordi dolorosi e profondi ed al Dottor Aparo, il quale mi ha permesso di entrare a far parte del Gruppo della Trasgressione.

L'Uomo è una meraviglia che ha bisogno di fiducia,

di sentirla, di meritarla, magari anche di perderla,

sapendo che in quella scommessa diventa

protagonista del proprio destino.

Giacinto Siciliano

INDICE

Introduzione

Capitolo 1 - *Lo sviluppo funzionale e le origini della tendenza antisociale*

1.1 Lo sviluppo funzionale del bambino grazie alla madre sufficientemente buona

1.1.1 Il Sé, l'Io e l'aggressività

1.1.2 I tre processi dello sviluppo funzionale e le relative funzioni materne

1.1.3 La disillusione e l'area transizionale: due processi fondamentali del passaggio dalla dipendenza relativa all'indipendenza

1.1.4 La conquista dell'indipendenza: la preoccupazione per l'oggetto

1.2 Le origini della tendenza antisociale

1.2.1 Privazione e de-privazione

1.2.2 Due aspetti della tendenza antisociale: distruttività e furto

1.2.3 Il ruolo del padre

1.2.4 La metafora spaziale delle quattro mura del carcere

Capitolo 2 - *Ricerche sull'origine del comportamento deviante*

2.1 Fattori di rischio bio-psico-sociali

2.1.1 L'assenza della figura paterna

2.2 L'aggressione verso gli altri come incapacità di mentalizzare

2.3 La teoria dell'attaccamento applicata al comportamento delinquenziale

2.4 Delinquenza giovanile e sviluppo neurobiologico

Capitolo 3 - *La storia di due ex detenuti*

3.1 La storia di R.

3.1.1 I primi furti

3.2 La storia di A.

3.2.1 I primi furti

3.3 Considerazioni

3.4 A. e R. oggi

Conclusioni

Bibliografia e sitografia

Appendice

Introduzione

L'aggressività è una caratteristica dello sviluppo normale del bambino (Winnicott, 1939a). Essa risulta problematica nel caso in cui diventi tendenza antisociale, la quale si manifesta sottoforma di due direzioni: furto e distruzione. Se queste non vengono arginate e contenute, l'adolescente manifesta sempre più comportamenti devianti sino ad intraprendere la strada della delinquenza (Winnicott, 1984).

Avendo avuto la possibilità di svolgere l'esperienza di tirocinio presso la Cooperativa Trasgressione.net, un gruppo di supporto psicoterapeutico che opera sia all'interno sia all'esterno degli istituti penitenziari di San Vittore, Opera e Bollate, si vuole verificare se la teoria dello psicoanalista Indipendente Winnicott (1896-1971) relativa alla tendenza antisociale e le sue applicazioni più recenti, possano trovare riscontro nelle testimonianze riportate da due ex detenuti membri del Gruppo della Trasgressione. Quest'ultimo è composto da detenuti, ex detenuti, psicologi, avvocati, volontari, studenti e parenti di vittime, i quali si incontrano periodicamente per discutere temi riguardanti la devianza e permettere il recupero del reo e l'evoluzione personale di tutti i membri.

In quest'ottica, il primo capitolo presenterà le origini della tendenza antisociale di Winnicott, la quale prende avvio dalla consapevolezza che le relazioni umane siano caratterizzate da un'ambivalenza tra amore e aggressività (Winnicott, 1939a). Tale aggressività naturale viene bonificata dai genitori attraverso la realizzazione di cure "sufficientemente buone" e la fornitura di un ambiente stabile in grado di sopravvivere agli attacchi aggressivi del bambino (Winnicott, 1952). Quando quest'ultimo viene deprivato delle cure adeguate e della stabilità famigliare, manifesta tendenze antisociali motivate dalla speranza di ritrovare ciò che è andato perduto (Winnicott, 1956).

Il secondo capitolo aggiornerà le conoscenze in tale ambito grazie a studi empirici condotti negli ultimi anni in diverse discipline, quali psicologia, neuroscienze, fisiologia e criminologia.

In conclusione, il terzo capitolo riporterà le testimonianze di due ex detenuti accusati di associazione di stampo mafioso e pluriomicidi, ottenute attraverso interviste e presenterà i risultati relativi alla loro compilazione di un questionario volto ad indagare il ricordo delle cure genitoriali, il Parental Bonding Instrument (Parker, Tupling & Brown, 1979).

Capitolo 1 - Lo sviluppo funzionale e le origini della tendenza antisociale

1.2 Lo sviluppo funzionale del bambino grazie alla madre sufficientemente buona

Appena nato, il bambino passa dal grembo alle braccia materne, che possono essere assimilate alla manifestazione concreta e tangibile della funzione di holding (Winnicott, 1960) propria della madre. Il contenimento, insieme alla capacità di maneggiare il corpo del bambino (Winnicott, 1963), permette a quest'ultimo di soddisfare i suoi bisogni e di fare le prime esperienze di contatto con la propria identità, in un ambiente che lo protegge dagli "urti esterni" (Winnicott, 1971) che potrebbero danneggiarlo. In un primo momento quindi, il bambino non è in grado di riconoscere alcuna differenza tra il suo corpo e quello della madre che percepisce come una cosa sola, e possiede un Sé potenziale, il Sé nucleare (Winnicott, 1945a).

Il suo primo contatto con il mondo esterno avviene in forma di sensazioni uditive, tattili, olfattive e, più in generale, fisiche (Winnicott, 1962). Ciò è possibile grazie alla presenza di una madre non perfetta, ma "sufficientemente buona" (Winnicott, 1952) la quale, oltre a proteggere fisicamente il suo neonato, deve essere in grado di accoglierlo anche dal punto di vista empatico (Winnicott, 1986). Questo fa sì che la donna rappresenti l'Io ausiliario (Winnicott, 1955) che gli permette di passare, gradualmente ed attraverso una serie concatenata di eventi fisici e psicologici, dall'essere caratterizzato solamente da esperienze corporee all'essere in grado di esperire il suo Sé differenziandolo dal mondo esterno, di interiorizzare la madre e di sviluppare la sua capacità di mentalizzazione. Tutto ciò risulta essere la causa ed al contempo la conseguenza dell'evoluzione progressiva della mente del bambino (Winnicott, 1962).

Anche l'ambiente circostante gioca un ruolo fondamentale in quanto, durante uno stadio successivo dello sviluppo, definito da Winnicott (1963) "verso l'indipendenza", il mondo esterno, tra cui la madre stessa, deve essere in grado di sopravvivere agli attacchi aggressivi del Sé. Questo permette al bambino di sviluppare un Sé autentico, che continuerà ad evolversi nella cornice della famiglia, della scuola e della società (Winnicott, 1945a).

1.1.1 Il Sé, l'Io e l'aggressività

Come riporta Abram all'interno della sua opera (Abram, 1996) il Sé e l'Io rappresentano due costrutti aventi accezioni differenti. Il Sé è la rappresentazione psicologica del modo in cui l'individuo si percepisce introspettivamente e sarebbe presente fin dalla nascita del bambino (Winnicott, 1960), momento in cui viene meglio identificato con il termine Sé nucleare. Quest'ultimo, come descritto da Winnicott nel 1945, è la base di partenza da cui poi prende vita il Sé autentico. È un Sé che necessita la presenza di un Io ausiliario, quello della madre, per far sì che diventi un Vero Sé, attraverso l'integrazione delle varie esperienze vissute e l'interiorizzazione della differenza tra ciò che è Me e ciò che è Non-Me, che altro non è che la distinzione tra il mondo interno del bambino e la realtà esterna che lo circonda (Winnicott, 1968).

Da questa generale definizione di Sé è possibile fare due ulteriori precisazioni. La prima riguarda il Vero Sé ed il Falso Sé (Winnicott, 1950). Questi costrutti rappresentano la risoluzione positiva o, al contrario, negativa, dei tre processi attraverso cui avviene lo sviluppo del bambino: integrazione, personalizzazione e realizzazione (Winnicott, 1945a). Se il bambino, soprattutto durante i suoi primi mesi e, in senso più esteso, nei primi due anni di vita, viene protetto dalle richieste ambientali, grazie alla presenza di una madre sufficientemente buona, e ha la possibilità di esperire la sua identità, allora svilupperà un Vero Sé. Al contrario, se il bambino non viene protetto dalle richieste ambientali ma anzi, è la madre stessa ad avanzare richieste nei suoi confronti, imparerà a rispondere ai propri bisogni e comincerà a compiacere i bisogni della madre, sviluppando un Falso Sé basato appunto sulla compiacenza e non sull'autenticità (Winnicott, 1960). È importante notare che una quota di Falso Sé è necessaria per permettere all'individuo di adattarsi alle regole sociali, ma dietro questo Sé di facciata, deve nascondersi un Vero Sé, altrimenti la persona sarà in preda a sensazioni di vuoto e di inutilità causate, paradossalmente, proprio dalla presenza del Falso Sé (Winnicott, 1960). Nei casi più gravi, la presenza di un falso Sé può condurre ad una qualche forma di disturbo psichico.

La seconda precisazione riguarda quello che Winnicott ha definito, il "Sé spietato" (Winnicott, 1945a). Questo tipo di Sé è quello che gli occhi più attenti possono facilmente vedere in azione quando il bambino è appena nato e durante gli episodi in cui, con estrema voracità, cerca il seno della madre per cibarsene. Ed è a cominciare da questo passo che è possibile notare una delle tante innovazioni apportate da Winnicott (1950, 1956, 1962) in

campo psicanalitico: per quanto sia difficile concepirlo, l'amore istintuale del bambino appena nato è intrinsecamente connesso con l'aggressività e l'impulsività che egli mette in atto per poter ricevere l'oggetto che appagherà i suoi bisogni.

1.1.2 I tre processi dello sviluppo funzionale e le relative funzioni materne

Come Winnicott spiega all'interno del saggio *"La teoria del rapporto infante-genitore"* (1960), con l'espressione sviluppo funzionale ci si riferisce ad un processo che prevede il passaggio da un'iniziale fase di dipendenza assoluta dalla madre, data dal fatto che il bambino senza ella non potrebbe sopravvivere, ad una fase di indipendenza al termine della quale si sviluppa la consapevolezza di Sé. Questo passaggio è permesso dalla mediazione di una fase centrale definita di dipendenza relativa dalla madre, attraverso cui il bambino comincia a formare il nucleo centrale del proprio Sé grazie all'Io ausiliario dell'adulto, intraprende i primi contatti finalizzati con il mondo esterno e forma gradualmente la sua identità individuale. Quest'ultima non sarà più percepita solamente nella cornice della relazione diadica ma come vera e propria consapevolezza dell'esistenza di un Sé individuale (Winnicott, 1960).

Questa graduale conquista dell'indipendenza da parte del bambino avviene grazie al susseguirsi di tre fasi fondamentali, ognuna delle quali è caratterizzata da una specifica funzione messa in atto dalla "madre sufficientemente buona" (Winnicott, 1945a, p.179).

1) *Integrazione.* Al momento della sua venuta al mondo, il bambino non è consapevole di essere, di avere una sua propria identità, si percepisce un tutt'uno con la madre in una sorta di fusione primaria (Winnicott, 1986, p.XV). Come riferito da Davis & Wallbridge nella loro opera (1981, p.51), Winnicott definisce il bambino come "una manciata di anatomia e fisiologia" e come un Sé potenziale caratterizzato da una serie di frammenti di esperienze diffuse (Winnicott, 1962). In quanto Sé potenziale, per permettere il suo sviluppo, è necessario l'intervento materno, il quale svolge, in questa fase, la funzione di holding (Winnicott, 1955). Questo compito, traducibile con il termine contenimento, permette al bambino di soddisfare i suoi bisogni e di fare esperienza della propria identità, mentre la madre, profondamente permeata da quella che viene definita "preoccupazione materna primaria" (Winnicott, 1956), lo protegge dalle richieste ambientali, o meglio dai micro-traumi dell'ambiente circostante, che potrebbero disintegrare il

Sé del neonato che si sta formando. Tuttavia sarebbe sbagliato pensare che il bambino passi in maniera lineare dallo stato di non integrazione allo stato di integrazione, poiché si verifica una continua oscillazione tra questi due. Egli infatti, per poter realizzare un vero Sé, è necessario che sviluppi la "capacità di essere solo" (Winnicott, 1958). Tale espressione si riferisce a quel particolare stato di quiete in cui il bambino ritorna ad una fase di non integrazione e, in presenza di un'altra persona che non interagisce con lui ma lo protegge dalle richieste ambientali, riesce a fare esperienza della propria identità. In condizioni funzionali, il circolo virtuoso tra esperienze continue di integrazione e non integrazione permette da una parte, l'acquisizione della dimensione del tempo che organizza tra loro le varie esperienze, e dall'altra lo sviluppo di quello che lo psicanalista definiva "Sé inviolabile e non comunicabile" (Winnicott, 1963, p.241).

2) *Personalizzazione.* Durante questa fase, la madre assume la funzione di handling, ovvero di maneggiamento del corpo del bambino (Winnicott, 1971). Tale compito non si riferisce soltanto alla capacità di provvedere alle cure fisiche del figlio, ma anche e specificatamente alla possibilità di considerare il corpo del bambino come parte di sé. Il risultato di questo evento permette la creazione, nel bambino, di un nesso tra psiche e soma, che al contempo, mantiene dei confini con l'ambiente esterno. Il corpo risulta essere così la sede del vero Sé (Winnicott, 1971).
3) *Realizzazione.* A partire dai sei mesi, il bambino comincia ad acquistare il senso di realtà, attraverso una serie di frustrazioni "sane" date dal graduale distacco della madre che non è più soggiogata dalla preoccupazione materna primaria (Winnicott, 1956). La sua funzione risulta essere quella di object presenting (Winnicott, 1967), attraverso cui presenta al bambino la forma semplificata del mondo, fino a condurlo all'acquisizione del senso di realtà.

1.1.3. La disillusione e l'area transizionale: due processi fondamentali del passaggio dalla dipendenza relativa all'indipendenza

Il passaggio dalla dipendenza relativa all'indipendenza è reso possibile da una serie di eventi che si susseguono creando un circolo virtuoso di "fallimenti necessari" (Winnicott, 1939b). Innanzitutto, entra in gioco un sottile equilibrio che, attraverso la perfetta coincidenza tra fantasia e mondo reale, permette al bambino di acquistare gradualmente il senso di realtà.

Quando il figlio piange, la madre gli porge il seno, facendo così coincidere fantasia e realtà, ovvero permettendo quella che viene definita dall'autore "un'allucinazione onnipotente" (Winnicott, 1945a, p.184). A questo punto avvengono due processi di fondamentale importanza, i quali entrambi permettono al bambino di avvicinarsi sempre di più alla realtà. Da una parte, il continuo coincidere tra allucinazione e realtà che si manifesta sottoforma di sensazioni olfattive, uditive ed in generale fisiche, permette al bambino di fare sempre più esperienze del mondo esterno. Questo fa sì che egli passi dall'appercezione di oggetti soggettivi alla percezione di oggetti oggettivi (Winnicott, 1971, pp.128-129). Dall'altra parte, come accennato prima, viene meno lo stato di preoccupazione materna primaria e la figura di accudimento svolge la funzione di "trascuramento vivo", che consiste nel trascurare in modo consapevole (Winnicott, 1949). La madre comincia quindi ad allontanarsi dal bambino creando in lui delle piccole frustrazioni sane che, grazie al suo ritorno, gli insegneranno a sopportare l'assenza dell'oggetto e lo condurranno in un processo di graduale disillusione (Winnicott, 1939b).

Un altro avvenimento peculiare che aiuta il bambino ad avvicinarsi alla realtà oggettiva è rappresentato dall'area transizionale (Winnicott, 1951). Questa si può concretizzare in un oggetto, chiamato appunto oggetto transizionale (Winnicott, 1951), il quale facilita il passaggio, ad esempio, tra stati di coscienza come il sonno e la veglia. L'aspetto interessante di questo oggetto risiede proprio nel fatto che mette in contatto il mondo soggettivo ed interno del bambino con la realtà esterna, e sottostà al suo diretto "controllo onnipotente" (Winnicott, 1951, p.29). Il tentativo di tenere i due mondi, quello della fantasia e quello reale, separati ed allo stesso tempo correlati tra loro, caratterizza anche la vita dell'adulto.

1.1.4 La conquista dell'indipendenza: la preoccupazione per l'oggetto

Il passaggio definitivo che porta all'indipendenza del bambino, si verifica nel momento in cui egli riesce ad integrare e ad unificare quelle che Winnicott definiva le due madri: la madre-oggetto e la madre-ambiente (Winnicott, 1963). La prima corrisponde alla madre che soddisfa i bisogni impellenti del bambino; la seconda invece è la madre che gli permette di fare esperienza della sua identità e sviluppare la capacità di essere da solo, non interagendo con lui durante i suoi stati di quiete e proteggendolo dalle richieste ambientali.

Come detto in precedenza, l'istinto d'amore non può essere analizzato separatamente dall'istinto di aggressività, in quanto l'ambivalenza tra i due caratterizza il Sé individuale

(Winnicott, 1939a). Se è vero che il bambino integra in una figura unitaria, quella della propria madre, la madre-oggetto e la madre-ambiente, e se è vero che è caratterizzato da tale ambivalenza emozionale, questo vuol dire che sarà in grado di dirigere verso ella l'istinto d'amore e, al contempo, l'istinto aggressivo. È facile percepire l'aggressività verso l'oggetto in una testimonianza riportata da una paziente di Winnicott (1939a), appena diventata madre. Ella racconta di essersi sentita "distrutta e terrorizzata" dal fatto che, il suo primo incontro con la figlia appena nata, fosse stato caratterizzato da un attacco feroce di quest'ultima al suo seno. La madre continuava affermando che le "ci volle molto tempo per riavermi dall'odio insorto contro la piccola belva" (Winnicott, 1939, p.109).
Il punto saliente è che il bambino, sviluppando il suo Sé grazie all'Io ausiliario, ad un certo punto si rende conto di avere attaccato l'oggetto amato con aggressività, e percepisce solo una sensazione di vuoto accompagnata dall'angoscia di aver distrutto l'oggetto d'amore (Winnicott, 1954). Se la madre è sufficientemente buona o, come Winnicott scriveva in alcune opere (1967; 1968), se si comporta in maniera spontanea identificandosi con il bambino ed accettandolo nonostante i suoi attacchi aggressivi, egli acquisirà un senso di fiducia. La madre deve quindi dimostrare al figlio che sopravvive ai suoi attacchi. È la fiducia appena citata che permette il passaggio dall'angoscia al senso di colpa e, di conseguenza, rende il bambino capace di mettere in atto i suoi attacchi aggressivi e di ricavarne gratificazione, senza percepire la paura di avere distrutto l'oggetto amato. Solo se l'ambiente circostante è in grado di sopravvivere all'offensiva del Sé spietato, il bambino potrà sviluppare una forma funzionale di preoccupazione sana e si assumerà la responsabilità individuale della sua aggressività (Winnicott, 1962).

1.2. Le origini della tendenza antisociale

Come riportato da Clare Winnicott nell'introduzione all'opera di Winnicott "*Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale"* (1984)*,* la teoria dell'autore concernente la tendenza antisociale trae le sue origini dall'esperienza diretta con i bambini deprivati avvenuta durante la Seconda Guerra Mondiale. Nel periodo che va dall'anno 1939 all'anno 1946, il governo britannico aveva affidato allo psicanalista l'incarico di consulente psichiatrico, all'interno di un programma governativo che prevedeva la presa in carico di bambini orfani oppure considerati troppo disturbati e turbolenti per restare con la famiglia

d'origine. Grazie ai fondi fornitigli dallo Stato riuscì a portare alla luce cinque comunità terapeutiche, le quali divennero la nuova dimora di 285 ragazzi. All'interno di queste, ufficialmente trovarono accoglienza i ragazzini sfollati a causa della guerra ed inoltre, la costruzione delle comunità accese finalmente l'interesse delle istituzioni verso tutti quei ragazzi che mostravano una qualche manifestazione iniziale della tendenza antisociale.
L'aspetto che più accumunava gli ospiti delle comunità era il fatto che fossero considerati "bambini deprivati" (Winnicott, 1984, p.220), ovvero coloro a cui, in un determinato momento della crescita, erano venute meno le cure della famiglia che avevano caratterizzato i primi anni della loro vita. Questa interruzione improvvisa era causata da varie ragioni che contemplavano la morte dei genitori, la separazione geografica tra i due legata a questioni militari, il disturbo psichico di uno dei due od un qualsiasi avvenimento all'interno della storia familiare che avesse interferito con la stabilità che permetteva lo sviluppo del bambino.
L'obiettivo principe delle comunità era quello di prelevare il bambino da un contesto familiare sfavorevole alla sua evoluzione o addirittura del tutto assente. Oltre a ciò vi era anche il tentativo di prevenire e arginare la manifestazione della tendenza antisociale che si originava appunto dalla deprivazione delle cure, e seguire il ragazzo lungo la fase adolescenziale fino al suo inserimento nel mondo lavorativo. Durante la permanenza all'interno delle case-famiglia veniva garantito un percorso psicoterapeutico il quale però, nell'ottica degli studi di Winnicott (1947), risultava essere fine a se stesso se non accompagnato dalle cure fornite dagli educatori. Era inoltre di fondamentale importanza continuare a coltivare i ricordi e i frammenti della storia familiare dei bambini, per mantenere il senso di continuità del Sé.
I risultati di questo percorso furono evidenti e lo psicanalista li riportò in molti articoli e programmi radiofonici (Winnicott, 1939c; 1945c; 1945d) che nacquero in seguito a questo progetto: la maggior parte degli adolescenti che gli si erano presentati manifestando chiari segni della tendenza antisociale, non svilupparono comportamenti delinquenziali (Winnicott, 1984).

1.2.1 Privazione e de-privazione

È stato detto poc'anzi che la tendenza antisociale ha le sue radici in un'interruzione delle cure materne. Tuttavia, per comprendere la dinamica da cui essa prende avvio, è necessario

analizzare la differenza, nella concezione winnicottiana (Winnicott, 1956, p.368) tra "privazione" e "de-privazione" e quale serie di eventi conducano all'una o all'altra.
Si prendano in considerazione due casi prototipici (Abram, 1996, p.249) accomunati dall'incapacità della madre di prendersi cura adeguatamente del proprio bambino. Nel primo vi è la presenza di una madre psicotica. Ella può essere in grado, almeno al sorgere della vita del bambino, di fornirgli le cure adeguate ma, arrivato il momento del graduale allontanamento e della messa in atto di fallimenti necessari alla maturazione delle strutture mentali del bambino e del suo Sé, ella non riesce a separarsene, fallendo così ad esempio nella funzione di handling. Una volta diventato adulto, l'individuo è a serio rischio di sviluppare un disturbo psichico causato da una dissociazione tra psiche e soma, in quanto il corpo non è diventato la sede del Sé durante la fase di personalizzazione. Winnicott stesso ha riportato alcuni casi di pazienti da lui seguiti che affermavano di sentire la loro mente localizzata in un luogo diverso rispetto a dove era collocato il corpo, proprio a causa di un fallimento nell'handling (Winnicott, 1949, p.296). Nel secondo caso invece, la madre può non essere mai in grado di sperimentare la preoccupazione materna primaria nei confronti del neonato, poiché affetta da depressione.
Questi due esempi prototipici di approcci relazionali disfunzionali nella diade madre e bambino danno vita al fenomeno della privazione, in quanto il "fallimento" delle cure materne è avvenuto sin dall'inizio della relazione diadica.
La deprivazione al contrario, si verifica in presenza di quella che Winnicott considerava la progenitrice più "pericolosa" di tutte: la madre inaffidabile (Abram, 1996, p.249). Quest'ultima, durante le prime fasi di vita del figlio, può essere stata capace di fornirgli le cure adeguate, materiali e psicologiche. Improvvisamente però, le cure sono venute meno a causa, ad esempio, della separazione dei coniugi, l'allontanamento del bambino dai genitori, o per l'uscita di uno dei due dal nucleo familiare. La deprivazione quindi, consisterebbe nella scomparsa della stabilità familiare quando il Sé del bambino ha già iniziato a formarsi.
L'effetto della separazione ovviamente è diverso in base all'età del bambino nel momento in cui avviene ma, secondo Winnicott (1958), il periodo più delicato viene ritenuto essere quello dei primi due anni di vita.
Le reazioni delineate da Winnicott (1949) possono essere variabili: il bambino può, per esempio, assumere per se stesso la funzione di madre-ambiente attraverso un processo di intellettualizzazione che espone i suoi processi mentali all'ipertrofia. Egli cerca di

compensare i propri bisogni e di riparare i fallimenti di una madre che non somministra le sue cure con costanza. A causa di questa particolare condizione, il bambino può cercare le cure andate perse nell'ambiente esterno e, nel tentativo di compiacere il più possibile le sue potenziali fonti di affetto, inibisce e nega i suoi istinti aggressivi, creando così un Falso Sè. Quella appena descritta sarebbe, secondo Winnicott (1949), una condizione molto perniciosa, almeno tanto quanto quella che si verifica nel caso in cui, per potere compensare l'assenza di un ambiente famigliare che ne accolga l'aggressività, il bambino annienta il suo senso di colpa e cerca in tutti i modi, anche mettendo in atto comportanti antisociali, di ritrovare nell'ambiente esterno quella stabilità di cui è stato privato (Winnicott*,* 1966).

1.2.2 Due aspetti della tendenza antisociale: distruttività e furto

Winnicott (1939; 1950) cita due tipi diversi di aggressività secondo due accezioni differenti. Più di una volta è stato ripetuto che l'aggressività e l'amore sono due aspetti della natura umana, i quali si possono manifestare, nella visione di Winnicott (1950), entro il range emozionale dello sviluppo normale e funzionale di ogni bambino.

Al fianco di questa aggressività primaria però, può prendere vita un'ulteriore forma che si manifesta solo nei bambini, o più tardi negli adolescenti, che hanno subito una deprivazione potenzialmente distruttiva (Winnicott, 1968). Il nesso diretto tra la tendenza antisociale e la deprivazione, in particolare la condizione causata dalla separazione dalla madre e dall'assenza del padre, era già stato suggerito da uno studio di Bowlby (1940) su 150 bambini alla London Child Guidance Clinic e Winnicott (1983), suo collaboratore, vi ha estrapolato le parti più interessanti per la sua teoria. Gli atteggiamenti aggressivi messi in atto da bambini o adolescenti deprivati possono essere definiti con l'espressione "aggressività matura" (Hopkins, 2005). Contrariamente a quanto si potrebbe pensare, la mancanza di una cornice ambientale che imponga delle regole al ragazzo, non lo rende più libero e, di conseguenza, più felice, ma al contrario lo lascia in balia dei suoi istinti aggressivi che non possono essere indirizzati verso un ambiente esterno stabile e non vengono arginati da una figura autorevole quale può essere un genitore (Winnicott, 1946, p.147). Inoltre, nel momento in cui il piccolo viene deprivato delle cure materne e della stabilità famigliare, sentirebbe un vuoto dentro di sé precedentemente occupato dalla fiducia nelle relazioni umane (Winnicott, 1956).

Per capire il motivo per il quale si può affermare che è proprio in questa perdita di fiducia che risiedono le radici della tendenza antisociale, è necessario analizzare le due componenti costitutive dell'aggressività matura: il furto e la distruttività (Winnicott, 1949).
Lo psicanalista ha presentato il furto sottoforma di un comportamento antisociale accompagnato dalla bugia, e lo ha articolato su tre differenti gradi (Winnicott, 1949). Al primo livello, vi è il furto messo in atto dal bambino piccolo che, attirato da un oggetto dotato di colori particolarmente sgargianti o avente una forma accattivante, decide di afferrarlo per esplorarlo e giocarci. È facile intuire che questo non è un vero e proprio furto, in quanto alla base non vi è la volontà di arrecare alcun danno, bensì mera curiosità. Al secondo livello vi è invece il bambino più grande che intenzionalmente commette un dispetto non totalmente assimilabile al furto, con lo scopo di appagare un suo desiderio, e questa azione scatena in lui sensi di colpa ed uno stato di angoscia. All'ultimo livello vi è quello che può essere definito un furto vero e proprio in cui, episodio dopo episodio, l'adolescente si assuefà sempre di più all'atto antisociale che sta compiendo, nonostante questo gli arrechi più sofferenza che gratificazione (Winnicott, 1946).
Se non incontra nessuno che lo punisca e gli imponga dei limiti, perderà sempre di più la fiducia nel mondo esterno (Winnicott, 1946). Questo fa comprendere che il furto compiuto dal bambino rappresenta innanzitutto un atto di speranza. È la speranza inconscia di poter ritrovare ciò di cui è stato deprivato che guida, prima il bambino e poi l'adolescente, a compiere atti devianti, sui quali non ha alcun tipo di controllo in quanto sente una "spinta inconscia" che lo costringe a delinquere, rubare e distruggere (Winnicott, 1966).
Anche la componente della distruttività rappresenta un atto di speranza (Winnicott, 1956). In questo caso l'individuo è spinto dal desiderio di ritrovare la stabilità dell'ambiente circostante che gli è stata sottratta.
Nel caso in cui questi atteggiamenti non venissero riconosciuti come atti di speranza quali sono, e non venissero trasformati in atti costruttivi e riparativi, si creerebbe, secondo Winnicott (1946), un terreno sempre più arido per il senso di fiducia e l'amore, ma estremamente fertile per la violenza. È da qui, secondo Winnicott, che prende vita il delinquente (Winnicott, 1946).

1.2.3 Il ruolo del padre

A differenza di molti altri psicanalisti del suo tempo, Winnicott dedica parte delle sue ricerche anche alla figura del padre, il quale ricopre funzioni diversificate come descritto in *"E il pare?"* (1945b).

Sin dalla gravidanza, il futuro padre avrebbe il compito di fornire, alla diade madre-bambino, tutto il sostegno possibile.

È fondamentale inoltre che i due genitori abbiano un solido rapporto, in quanto solo così potranno prendersi cura di un'altra vita e dedicare ad essa tutte le attenzioni necessarie. La stabilità della relazione genitoriale si riflette sulla solidità dell'ambiente esterno, il quale riesce a sopravvivere agli attacchi violenti del Sé spietato del bambino e gli restituisce il contenimento e la fiducia necessari per il suo sviluppo (Winnicott, 1957).

Un'ulteriore funzione del padre, secondo l'autore, si rifà al ruolo di terzo che egli assume all'interno della relazione diadica tra madre e figlio. Il suo intervento risulta fondamentale per due ragioni: da un lato permette la progressiva separazione della donna dal bambino, e dall'altro la difende dagli attacchi aggressivi da parte del figlio (Winnicott, 1946).

Ultima ma non di minore importanza, è la funzione esercitata del padre in veste di figura autorevole. Con tale espressione ci si riferisce alla capacità del genitore di far esercitare al bambino una quota accettabile di aggressività e di riceverne la gratificazione conseguente e, al contempo, di imporre dei limiti. In un certo senso, si può dire che anche il padre svolge una funzione di contenimento, la quale però si riferisce nello specifico al controllo della distruttività del bambino (Winnicott*,* 1946). Nel caso del bambino e dell'adolescente deprivato, non avendo trovato all'interno della famiglia una figura paterna adeguata, essi rivolgerebbero la propria aggressività all'esterno dell'ambiente famigliare. Inizierebbero quindi a mettere in atto comportamenti antisociali con la famiglia allargata, successivamente nel gruppo dei pari, a scuola ed infine, nei confronti dell'intera società (Winnicott, 1946, p.147). In assenza di risposte adeguate da parte dell'ambiente, l'adolescente potrà ritrovare la sua identità all'interno della realtà delinquenziale (Winnicott, 1946).

1.2.4 La metafora spaziale delle quattro mura del carcere

Per esemplificare i costrutti psicologici concernenti le proprie teorie, Winnicott si è servito spesso di alcune metafore spaziali (Hopkins, 2005). L'immagine delle quattro mura si ripresenta più volte e può essere adattata alle varie tappe esistenziali vissute dall'individuo.

Ai primordi della vita, il feto viene paragonato ad un nocciolo protetto da quattro mura che coincidono con il grembo accogliente della madre (Winnicott, 1952, p.122). Una volta venuto al mondo, il neonato viene avvolto nell'abbraccio materno e protetto. A poco a poco, le maglie della realtà si allargano sempre di più, ed egli viene accolto nel cerchio di amore e stabilità tenuto in piedi dalla coppia di genitori e dalla famiglia intesa in senso più esteso (Hopkins, 2005). La casa stessa in cui il nucleo famigliare vive, rappresenterebbe una struttura fisica, psichica e simbolica, formata da quattro mura, che sa contenere l'aggressività istintuale dell'amore spietato senza crollare. Il bambino in età scolare continua a cercare questa stabilità rassicurante all'interno del sistema scolastico ed, una volta diventato adolescente, all'interno della società, in cui andrà alla ricerca gruppi, idee, movimenti con cui identificarsi. Il concetto delle quattro mura diventa dirompente nel caso in cui l'individuo, una volta aver fallito nel suo compito di controllo degli istinti aggressivi e dopo aver compiuto atti antisociali, viene rinchiuso in carcere. Winnicott definisce la reclusione come un "caso di holding terminale" (Hopkins, 2005, p.279), riferendosi al fatto che la prigione rappresenta, in definitiva, l'ultimo luogo in cui l'individuo potrebbe essere rieducato a contenere la propria aggressività ed, attraverso un percorso psicoterapeutico, aiutato a ritrovare il suo Sé autentico (Hopkins, 2005).

Capitolo 2 – Ricerche sull'origine del comportamento deviante

Fin dal secolo scorso, studiosi e ricercatori di molteplici discipline si sono occupati di condurre ricerche in ambito criminologico, psicologico, forense, neuroscientifico, biologico e sistemico, al fine di comprendere quali siano i fattori bio-psico-sociali che concorrono maggiormente alla messa in atto di comportamenti delinquenziali in età adolescenziale (Cherlin et al., 1991; D'Onofrio et al., 2005; Evans-Chase, 2014; Markovitz & Ryan, 2016).
La necessità di avvalersi di un approccio multidisciplinare è comprensibile a partire dalla definizione, ad opera di Felitti (1998), degli ACE, ovvero delle Adverse Childhood Experiences. Sotto questo termine ombrello è compreso un grande numero di traumi infantili caratterizzati da gravità differente: abuso emotivo, fisico o sessuale, abbondono emotivo e fisico, violenza domestica, abuso di sostanze, psicopatologia o detenzione genitoriale, allontanamento dalla famiglia, divorzio dei genitori.
Per di più gli studi in campo neuroscientifico hanno dimostrato che, anche in assenza di traumi subiti durante l'infanzia, l'adolescente sarebbe biologicamente predisposto a mettere in atto una maggiore quantità di atteggiamenti devianti a causa dei cambiamenti fisiologici che interessano le sue strutture cerebrali (Blakemore & Robbins, 2012; National Research Council, 2013; Evans-Chase, 2014; Williams, 2020).
L'obiettivo di questo capitolo è passare in rassegna alcune ricerche, le quali potrebbero spiegare una correlazione tra esperienze infantili avverse, cambiamenti neurofisiologici e comportamento delinquenziale durante l'adolescenza.

2.1 Fattori di rischio bio-psico-sociali

Per potere analizzare quali siano i fattori bio-psico-sociali che concorrono alla manifestazione di comportamenti delinquenziali, è necessario comprendere la differenza tra i fattori di rischio e quelli di protezione. I primi sono definiti come un costrutto psicologico, biologico, sociale o comportamentale correlato con un esito negativo, in questo caso la maggiore probabilità di praticare la devianza in età adolescenziale (Evans-Chase, 2014). I fattori di protezione corrispondono anch'essi a costrutti di origine bio-psico-sociale che, al contrario dei fattori di rischio, interagiscono e intervengono su quest'ultimi per annullarne o ridurne l'effetto. I fattori di rischio non sono però da considerarsi delle cause certe del verificarsi del comportamento aggressivo, poiché potrebbero intervenire diversi effetti di

interazione tra fattori di rischio e fattori di protezione od anche effetti di mediazione ad opera di un ulteriore fattore (Evans-Chase, 2014).

In una recente ricerca sono stati identificati alcuni dei possibili fattori di rischio correlati ad una maggiore probabilità di mettere in atto comportamenti delinquenziali (Evans-Chase, 2014).

1) *Condanna di un genitore.* L'incarcerazione di un genitore non risulta essere un predittore solamente di atti devianti nei figli ma anche un fattore di rischio, sia distale sia prossimale, che può portare allo sviluppo di disturbi legati all'umore come depressione ed ansia ed un eventuale disturbo da stress post-traumatico acuto.

   Secondo lo studio (Evans-Chase, 2014), il 50% degli adolescenti che hanno subito una condanna presentano un genitore in carcere, al contrario della popolazione di riferimento in cui il tasso relativo a questo tipo di esperienza è pari al 10%. La trasmissione inter-generazionale della tendenza antisociale può essere definita come devianza di seconda generazione.

2) *Esposizione a contesti familiari e comunitari dediti alla violenza.* Crescere in un quartiere che presenta un livello elevato di manifestazioni violente e delinquenziali rappresenta un fattore di rischio importante. La relazione tra questo predittore e il comportamento deviante negli adolescenti non è lineare ma esponenziale. Inoltre è interessante notare che, nel caso in cui il ragazzo non si senta protetto all'interno della sua famiglia, a scuola, o nel quartiere in cui vive, presenta maggiori probabilità di affiliarsi a gruppi di pari che possiedono un'arma.

3) *Basse condizioni economiche.* L'indigenza economica risulta essere un fattore di rischio, distale e prossimale, molto complesso da analizzare, in quanto è causa ed al contempo conseguenza di altri fattori di rischio. L'assenza del padre, in modo particolare quando questa è dovuta ad incarcerazione, espone gli adolescenti a maggiore rischio di sviluppare disturbi dell'umore quali ansia e depressione e ad essere sia vittima sia responsabile di fenomeni di bullismo.

4) *Essere vittima di abusi durante il periodo di condanna.* Il 56% degli adolescenti americani condannati ha dichiarato di essere stato testimone o diretta vittima di aggressioni e abusi durante il periodo di reclusione. Tale condizione può innescare nel giovane reo emozioni negative nei confronti delle figure di autorità,

incentivandolo a perpetrare un'azione delinquenziale. Tuttavia, il fatto che questa ricerca sia stata condotta su un campione di ragazzi devianti in America, è un aspetto da tenere in considerazione in quanto, la percentuale di adolescenti condannati che assiste ad episodi di violenza all'interno delle carceri, potrebbe risultare maggiore o, al contrario, minore in Italia.

Quelli appena descritti risultano essere fattori di rischio sia prossimali sia distali, a seconda del fatto che le conseguenze di questi si possano osservare nel breve termine o più avanti negli anni, e concorrerebbero ad una maggiore probabilità di disturbi da uso di sostanze, disturbi della condotta, comportamento delinquenziale, possesso di un'arma, atti di bullismo, ideazione suicidaria e tentato suicidio (Evans-Chase, 2014).

2.1.1 L'assenza della figura paterna

È stato detto precedentemente che l'assenza del padre risulta essere un fattore di rischio direttamente correlato con una maggiore presenza di comportamenti delinquenziali (Evans-Chase, 2014). Si ritiene che le conseguenze negative siano maggiori se tale assenza si verifica durante la fase adolescenziale. Con il termine assenza non ci si riferisce ad un abbandono completo della famiglia da parte del padre. Infatti quest'ultimo potrebbe continuare ad essere presente nella vita del figlio, nonostante sia avvenuta una separazione tra i due genitori.

Già a partire dai decenni scorsi, sono stati condotti numerosi studi che hanno attribuito il ruolo fondamentale all'assenza del padre, fenomeno che sarebbe direttamente correlato a sintomi di interiorizzazione, quali ansia e depressione, e di esteriorizzazione, come il fenomeno della delinquenza giovanile e dell'uso di sostanze (Cherlin et al., 1991; D'Onofrio et al., 2005).

Tuttavia, si è dovuto ottemperare a diverse problematiche: innanzitutto i disturbi depressivi sono in parte famigliari (Jocklin, McGue & Lykken, 1996) ed in aggiunta, situazioni ambientali come lo svantaggio del quartiere in cui si vive ed il basso livello economico della famiglia, sono correlati con l'assenza del padre, con la manifestazione di sintomi depressivi in adolescenza e con il fenomeno della delinquenza giovanile. Per evitare di ottenere risultati viziati da questi fattori, in un recente studio, è stata analizzata nuovamente una quantità elevata di dati raccolti nel Children of the National Longitudinal Survey of Youth (Markovitz & Ryan, 2016), tenendo però sotto controllo alcune variabili quali il sesso del ragazzo,

l'ordine di nascita, l'età della madre al primo parto, il livello di istruzione genitoriale e la presenza di fratellastri. Queste informazioni sono state raccolte a partire da un ampio campione di adolescenti e giovani adulti di ambo i sessi, di età compresa tra i 14 e i 22 anni, ascoltati per la prima volta nel 1979 e sottoposti a continue interviste ogni due anni, almeno fino al 2008. I partecipanti hanno la caratteristica di essere coppie di fratelli, operazione necessaria affinché fossero tenute sotto controllo, nei limiti del possibile, le influenze genetiche ed ambientali. Sono stati creati quattro gruppi sperimentali definiti come segue: figli con padre sempre presente fin dalla nascita; assenza precoce del padre avvenuta tra la nascita e i 5 anni; assenza tardiva tra i 6 e i 14 anni; padre sempre assente. I risultati hanno dimostrato che: gli individui appartenenti alla categoria che ha subito un'assenza tardiva del padre, dai 6 ai 14 anni, presentano livelli più elevati di delinquenza giovanile. Ciò è attribuibile, secondo gli autori, al ruolo paterno di supervisore e portatore autorevole di norme morali e comportamentali e ad una funzione di monitoraggio, la quale dovrebbe avvenire soprattutto durante il periodo adolescenziale (Markovitz & Ryan, 2016). Tuttavia è da tenere presente il fatto che questo studio non abbia approfondito le differenze vissute dai fratellastri in termini di esperienze di vicinato, scolastiche e nella relazione madre-figlio. Sebbene sia stata confermata in diverse sedi la correlazione tra assenza del padre e comportamenti devianti, è importante considerare che in un recente studio è stata messa in evidenza una probabilità maggiore di atti delinquenziali perpetrati da adolescenti aventi un padre con uno stile di educazione severo, rispetto ad una condizione di totale assenza di quest'ultimo (Simmons, Steinberg, Frick & Cauffman, 2018). Il campione americano utilizzato è costituito da 1.216 maschi, di età compresa tra i 13 e i 17 anni i quali, al momento dell'intervista, erano stati condannati per la prima volta da un tribunale dei minorenni per reati minori, quali vandalismo e furto. Da questo campione sono stati formati due gruppi, uno in cui il padre è assente e l'altro in cui il padre ha un alto livello di ostilità ed un basso livello di supporto e calore (stile educazionale severo), in aggiunta ad un gruppo di controllo costituito da padre amorevoli. I risultati hanno confermato l'ipotesi secondo cui, avere un padre presente non sia a prescindere una condizione migliore rispetto all'avere un padre assente, in quanto gli adolescenti aventi un padre severo dimostrano un maggiore numero di atti delinquenziali e abuso di sostanze (Simmons et al., 2018).

2.2 L'aggressione verso gli altri come incapacità di mentalizzare

Fonagy e Target (1995), attraverso l'analisi di un caso unico, hanno cercato di confermare l'ipotesi secondo cui l'aggressività corrisponderebbe ad un tentativo, da parte dell'individuo, di difendere il suo Sé minacciato da esperienze avverse (Fonagy & Target, 1995). È stato detto che, secondo Winnicott (1984), la manifestazione di comportamenti aggressivi è un atto di speranza che si verifica nel momento in cui, l'individuo deprivato, non è più in grado di tollerare i suoi istinti aggressivi e cerca un contenimento da parte dell'ambiente (Winnicott, 1956). Nella teoria di Fonagy e collaboratori invece, è il fallimento nel processo di mentalizzazione il responsabile dei primi atti devianti. Questo fallimento sarebbe causato dalla presenza di una figura di accudimento che non pensa al figlio come ad un essere dotato, a sua volta, di una mente e capace di intenzioni, pensieri e desideri. Questa incapacità dell'agente di cura sarebbe da considerarsi come una forma di trauma infantile (Fonagy, 1991). Da qui si attiverebbe nel bambino un meccanismo di protezione del Sé in pericolo, tramite l'ausilio dell'aggressività. La conseguenza di ciò sarebbe un'associazione sempre più frequente e solida tra aggressività e modalità di espressione tale per cui, l'adolescente e successivamente l'adulto, avrebbe difficoltà a contenere i propri pensieri ed emozioni ed a relazionarsi agli altri sul piano cognitivo ed affettivo, lasciando così spazio soltanto ad un tipo di relazione fisica, spesso basata sulla violenza (Fonagy, Moran & Target, 1993). L'immaturità circa la capacità di immaginare gli stati mentali altrui potrebbe fare luce anche su quelle situazioni in cui la persona con tendenze antisociali tende a diventare sempre più disinibita nei confronti della violenza ed a raffigurarsi la vittima come non dotata di sentimenti e pensieri (Fonagy & Target, 1995).

2.3 La teoria dell'attaccamento applicata al comportamento delinquenziale

Winnicott ha ipotizzato che le origini della delinquenza giovanile possano essere fatte risalire ad una condizione di deprivazione di cure adeguate e di mancanza di un ambiente stabile (Winnicott, 1956). Lo psicanalista era collaboratore di Bowlby (1907-1990), e dalla sua teoria dell'attaccamento vi ha ripreso alcuni concetti fondamentali. Bowlby (1969) infatti ha suggerito che, quando un bambino viene separato dalla sua figura di attaccamento, subisce un trauma, al quale può far fronte con tre tipi di risposta diversificati: ansia da separazione, dolore e lutto e difesa (Bowlby, 1969). A partire da uno di questi tre meccanismi l'individuo

può difendersi scindendo i sentimenti ambivalenti di desiderio e rabbia provati verso la figura di attaccamento andata persa, e ciò influenza anche le sue relazioni future, in quanto si avvarrà del distacco emotivo e dell'evitamento di tutti quegli stati affettivi che, inconsciamente, lo ricondurranno al trauma infantile di separazione o perdita (Bowlby, 1969). Come risultato derivante dal connubio delle spiegazioni fornite dalle teorie di Winnicott e Bowlby, si possono notare due tendenze: da una parte il soggetto non è in grado di contenere le sue emozioni ambivalenti, tra cui quelle aggressive, e mette in atto comportamenti devianti, dall'altra parte presenta una narrazione incoerente rispetto agli episodi di separazione e perdita ed un effetto disorganizzante sul funzionamento mentale, i quali conducono anch'essi a manifestazioni aggressive (Tyson & Tyson, 1990). Studi successivi hanno suggerito che lo stile di attaccamento maggiormente associato alla delinquenza giovanile sia il pattern insicuro (Fonagy et al., 1997) e che, fino al 90% dei giovani autori di reato possieda una storia di maltrattamenti (Boswell, 1996; Fonagy et al., 1997), i quali comprendono separazione, perdita, minaccia di separazione, rifiuto, abuso e psicopatologia delle figure di attaccamento.

A partire da questo paradigma teorico, più recentemente è stato condotto uno studio che prevedeva l'applicazione della teoria dell'attaccamento sul caso singolo di una persona condannata per un crimine (Renn, 2002). Quest'ultima ha cominciato a relazionarsi con la Giustizia e i tribunali quando era ancora un adolescente. Oltre a presentare un pattern di attaccamento insicuro-evitante, coadiuvato anche dal fatto che era stato separato dalla sua famiglia e rinchiuso in un ospedale, la sua storia era caratterizzata da un importante trauma infantile irrisolto, ovvero la morte di un amico che non era riuscito a salvare e di cui si sentiva responsabile. Questo studio ha illustrato che, non è tanto il tipo di evento traumatico subito che influenza e disorganizza la personalità del bambino, quanto il pattern di attaccamento all'interno del quale viene esperito tale trauma. In aggiunta ha indicato che, l'applicazione della teoria dell'attaccamento all'interno di un contesto di analisi con uno psicoterapeuta, può aiutare il paziente a riorganizzare una narrativa coerente dei pensieri dissociati relativi al trauma, con la conseguente diminuzione o cessazione dei comportamenti delinquenziali (Renn, 2002).

2.4 Delinquenza giovanile e sviluppo neurobiologico

Attraverso studi di neuroimaging, è stato possibile fornire una spiegazione alternativa allo sviluppo del comportamento delinquenziale negli adolescenti. Secondo la prospettiva neuropsicologica, nel cervello dell'adolescente sono due i processi che concorrono alla messa in atto di comportamenti devianti. In prima istanza, con la pubertà vi è un aumento improvviso della produzione di dopamina con conseguente aumento dell'attività del nucleo accumbens, organo deputato alla percezione della ricompensa (Fareri, Martin & Delgado, 2008). In concomitanza a ciò, si verifica una diminuzione dell'attività dell'amigdala, responsabile delle risposte di evitamento del pericolo (Doremus-Fitzwater, Varlinskaya & Spear, 2010). La combinazione di questi due cambiamenti cerebrali fa sì che il ragazzo percepisca come più gratificanti le ricompense immediate e come meno minacciosi gli esiti negativi dei suoi comportamenti antisociali (Blakemore & Robbins, 2012; National Research Council, 2013; Evans-Chase, 2014). In secondo luogo, si verifica un lento processo di maturazione di alcune aree cerebrali deputate all'autoregolazione definita da Evans-Chase (2014, p.749) come "una funzione cognitiva associata al controllo delle emozioni e dei desideri, insieme ai comportamenti ad essi associati". Tale processo prevede un aumento di sostanza bianca dovuta alla mielinizzazione degli assoni, la quale permette un più veloce scambio di informazioni tra neuroni, ed una diminuzione di materia grigia permessa dal meccanismo di potatura delle connessioni che non vengono utilizzate frequentemente e quindi risultano non utili per il cervello dell'individuo. Le aree cerebrali interessate al fenomeno di maturazione sono la corteccia prefrontale mediale, la corteccia prefrontale ventrolaterale e la corteccia del cingolato anteriore (Williams, 2020).

Dall'autoregolazione deriverebbero processi cognitivi relativi alla pianificazione anticipata, all'inibizione della risposta e alla valutazione dei rischi e delle conseguenze.

In aggiunta, oltre al verificarsi di questi due processi che aumenterebbero la probabilità di compiere comportamenti devianti, la capacità di autoregolarsi sarebbe ancora più compromessa nel caso in cui l'individuo risulti essere vittima di esperienze traumatiche infantili (Williams, 2020).

Capitolo 3 – La storia di due ex detenuti

Il seguente capitolo si prefigge lo scopo di analizzare la storia delinquenziale di R. ed A., due ex detenuti, attraverso l'ausilio della teoria di Winnicott (1984) riguardante le origini della tendenza antisociale e le ricerche, presenti in letteratura, circa i fattori di rischio bio-psico-sociali che aumentano la probabilità di manifestazioni delinquenziali in adolescenza.
Le informazioni sono state ottenute attraverso interviste semi-strutturate composte da domande riguardanti la vita di R. ed A. e la loro storia delinquenziale. A queste domande, è stata favorita la possibilità di rispondere in maniera spontanea e libera.
I soggetti sono stati sottoposti anche ad un questionario, il Parental Bonding Instrument (PBI) di Parker, Tupling & Brown (1979), il quale indaga i ricordi delle relazioni dell'individuo con la madre ed il padre, riportati in due questionari separati, durante i primi 16 anni di vita. Il seguente strumento si prefigge di misurare due fattori delle relazioni genitore-bambino: la cura e l'iperprotezione. Dalla combinazione dei diversi livelli su queste due scale, derivano quattro tipi di legame genitoriale: affectionate constraint, affectionless control, optimal parenting e neglectful parenting (Parker, Tupling & Brown, 1979).
Le informazioni personali quali luogo e data di nascita, nome, professione sono state volutamente lasciate imprecisate. R. ed A. hanno consentito alla pubblicazione delle loro testimonianze.

3.1 La storia di R.

R. nasce alla fine degli anni '60 in una provincia della Sicilia, da una famiglia di basso livello socio-economico, quando la madre ha solo 16 anni. Il quartiere in cui vive non è particolarmente degradato, a differenza di altri rioni non tanto distanti da casa sua, tuttavia è solito assistere al contrabbando di sigarette e, come le definisce lui stesso, a "quotidiane" forme di criminalità. A 5 anni il padre abbandona il tetto coniugale per costruirsi un'altra famiglia attraverso una relazione extraconiugale. La madre, come la ricorda lo stesso R., "giovane, sofferente, proveniente da un basso livello socio-culturale e non in grado tuttora di intraprendere un percorso di introspezione" (appendice, p.11), aspetta 5 mesi il ritorno del marito, per poi decidere di lasciare il bambino alle cure dei nonni paterni e dedicarsi completamente al lavoro. Ogni tanto, i genitori gli fanno visita a casa dei nonni.

Inizia con molto piacere le scuole elementari e comincia ad ottenere i primi risultati positivi. Dopo avere compiuto 8 anni, la sua vita procede tra un altalenarsi di giorni sempre uguali e faticosi in cui la mattina si reca a scuola, il pomeriggio lavora presso un laboratorio artigianale, e la sera torna a casa e si dedica allo studio. La bottega si trova in un quartiere malfamato e viene sin da subito preso di mira da bulli più grandi. Ricorda con dolore gli episodi in cui veniva schernito a causa del suo impegno scolastico e lavorativo. Il luogo in cui si sente maggiormente al sicuro è la parrocchia. All'interno di questa oasi di pace, può interpretare il ruolo di bambino che gli spetta e giocare a pallone con gli amici. Il prete diventa per lui una figura di riferimento significativa, in quanto lo fa sentire accolto, indipendentemente dal fatto che sia ricco o povero, figlio di separati o con una famiglia unita.

A 12 anni, qualche mese dopo avere conseguito con estremo orgoglio il diploma di terza media, il nonno malato di cirrosi epatica muore, lasciando così a lui la funzione di capo famiglia. In conseguenza a ciò, a malincuore, non prosegue gli studi e si dedica al lavoro. Gli incontri con i ragazzi che da piccolo lo avevano bullizzato diventano sempre più assidui e, nel tentativo di "non soffrire più" (appendice, p.14), comincia a frequentarli e fa loro qualche favore, tra cui quello di prestargli il motorino per commettere le rapine ai minimarket, da cui poi lui ricava in cambio qualche spicciolo.

L'ambizione che sente di averlo fin da sempre caratterizzato, gli permette, a soli 17 anni, di aprire una propria bottega e di creare una relazione stabile con quella che poi diventerà sua moglie. Ricorda questo periodo come uno dei più sereni, anche perché il padre sembra volere esercitare finalmente la sua funzione paterna e gli si riavvicina. R. è fiero ed orgoglioso di dimostrargli che è riuscito a costruirsi una propria vita, più o meno stabile, anche in assenza del suo sostegno. Tuttavia, dopo pochi mesi, il padre viene ucciso a causa di uno scambio di persona. Appena maggiorenne, R. si toglie definitivamente "la maschera di finto buonismo" (appendice, p.14) che indossa e, servendosi dell'alibi della morte del padre (appendice, p.14), comincia a dare voce a tutti i suoi istinti più aggressivi, e commette i primi reati quali furti e rapine. Viene condannato per la prima volta appena dopo 6 mesi dalla morte del padre, con l'accusa di rapina, e lascia da sola la moglie incinta della prima figlia. Dopo 2 anni viene rimesso in libertà e torna a delinquere con gli ex carnefici di quartiere ora suoi compagni di malefatte, per poi essere arrestato di nuovo, lasciando ancora una volta da sola la moglie incinta della seconda figlia. È durante il periodo di carcerazione che si verifica

l'ennesimo dramma: viene trasferito in un istituto penitenziario di massima sicurezza in cui, anche a causa del maxi processo organizzato dai giudici Falcone e Borsellino che si sta celebrando in quegli anni, vi è sovraffollamento ed è assente una chiara organizzazione detentiva in bracci diversi a seconda del reato commesso. Così R. si trova "nella tana dei lupi" (appendice, p.15) e qui tutti i suoi falsi miti vengono nutriti e la sua tendenza criminale si evolve sempre di più. Una volta uscito dal carcere dopo meno di un anno, prende come punto di riferimento capi di quartiere che gli erano stati indicati dai boss compagni di cella e da qui, inizia la sua scalata nella criminalità organizzata fino a raggiungere una posizione di rilievo che lo porta a diventare un pluriomicida. Sottolinea che, durante questo periodo, non ha fatto uso di alcun tipo di sostanza stupefacente. La sua "ambizione" disfunzionale lo conduce, dopo soli tre anni, ad essere definitivamente condannato all'ergastolo con l'accusa di pluriomicidio. Durante la detenzione ha sofferto di attacchi di panico, sintomi depressivi e di forti manifestazioni psicosomatiche dell'ansia percepita, come diagnosticato dagli psicologi penitenziari.

3.1.1 I primi furti

R. racconta di ricordarsi nitidamente i primi episodi di furto: intorno ai 7 anni, si divertiva ad aprire, con una forcina per capelli, la serratura della cassettina in cui la nonna riponeva i soldi. Il fine dell'azione non era tanto il denaro in sé, quanto il tentativo di rispondere ad una "spinta interiore a rubare" e, la gratificazione immediata provata, lasciava ben presto spazio a "sensazioni negative che lo facevano stare male" (appendice, p.14), ma nonostante questo continuava a rubare. Quando la stabilità familiare è definitivamente venuta meno, prima con l'abbandono dei genitori, e conseguentemente con la morte del nonno, ha cercato riconoscimento nella realtà circostante ed afferma: "ciò che non ho trovato nelle mura domestiche, l'ho trovato al di fuori, nella figura di un criminale" (appendice, p.16).

3.2 La storia di A.

A. nasce nei primi anni '70, in una provincia campana, in cui vive con la madre, il padre e i suoi 6 fratelli. Quello in cui risiede non è il quartiere più malfamato della città, ma sicuramente è normale vedere alla luce del sole il contrabbando di sigarette. Negli anni '80 la quiete della comunità viene ulteriormente distrutta a causa delle prima vera lotta tra clan, in cui accade spesso di vedere per strada corpi di persone uccise. La sua famiglia è benestante

e, grazie ai profitti provenienti dalla ditta del nonno, vive una vita più che dignitosa. Tuttavia, durante la sua infanzia, l'impresa del nonno subisce una brusca battuta d'arresto ed il padre, prima con i fratelli e poi da solo, decide di aprire la sua impresa di autotrasporti. Egli è spesso lontano da casa, ma quando torna è un momento speciale perché porta con sé moltissimi dolciumi per i figli. A. cresce viziato dalle cure iperprotettive della madre, conclude la quinta elementare e, grazie all'insistenza delle zie, ottiene il diploma di terza media tramite la frequentazione di un corso serale. Il padre preferirebbe che A. imparasse fin da piccolo un mestiere piuttosto che andare a scuola, anche perché è troppo impulsivo, dispettoso e crea sempre problemi: quando il padre è lontano, le maestre, le suore, gli zii, i vicini, si lamentano con sua madre di questo figlio esageratamente maleducato ed esagitato. A causa di questa sua irrequietezza, comincia a lavorare presso il negozio della zia a soli 10 anni ed è alla stessa età che riceve, in dono da suo padre, il primo motorino. A 11 anni guida per la prima volta uno dei grossi veicoli di famiglia e quando il padre, ridendo, elogia il piccolo guidatore di fronte ai suoi operai, A. si sente scoppiare di gioia. Crescendo, lavora, frequenta saltuariamente la scuola ed ogni tanto segue il padre nei suoi viaggi sul grande veicolo che lo faceva sentire al sicuro e finalmente in pace. Tuttavia, è sempre più colpito dal fascino che dimostrano avere i bulli più grandi di lui ed i personaggi malfamati del quartiere. A 16 anni, sebbene non in possesso di una patente, ottiene la sua prima macchina, anch'essa regalatagli dal padre per evitare che "morissi in un incidente in motorino" (appendice, p.27). Durante l'adolescenza, insieme al suo gruppo di amici di cui si dichiara essere il "capo branco", frequenta le discoteche in cui è solito fare uso di marijuana, cocaina ed anfetamine ed in cui non è raro vedere persone che possiedono un'arma da fuoco.
A pochi mesi dal suo diciottesimo compleanno, il padre viene arrestato poiché, su uno dei veicoli guidato dai suoi operai, viene trovato un carico di hashish. A. lo ha sempre considerato innocente anzi, comincia a nutrire il suo odio profondo verso l'Autorità che tiene ingiustamente rinchiuso suo padre, ma questo non gli impedisce di vantarsi, di fronte ai suoi amici, delle presunte malefatte "eroiche" del genitore. Dopo 6 mesi di reclusione, il padre viene trasferito in un'altra regione, la madre ed i fratelli lo seguono, ed A. rimane da solo con il fratello maggiore. È in questo periodo che consolida l'amicizia con il figlio di un boss della zona e, quando il padre di quest'ultimo viene ucciso, A. decide di stare al fianco dell'amico, non pensando a tutte le conseguenze che questa decisione avrebbe comportato. Nel giro di pochi mesi A. si ritrova ad aprire sempre meno il suo negozio che, con tanta fatica, a soli 18

anni era riuscito a comprare, e si allontana sempre di più dalla promessa sposa che era in grado di “tenerlo con i piedi per terra” (appendice, p.28). Al contrario, avanza di posizione nella sua carriera criminale ed inizia a commettere omicidi, anche perché si ritrova protagonista di una nuova lotta tra clan nel suo quartiere.
A 23 anni viene arrestato con l’accusa di essere un pluriomicida e condannato a 30 anni di reclusione.

3.2.1 I primi furti

A. ricorda di avere rubato merendine e caramelle sin dai 7 anni, nonostante la madre gli desse i soldi necessari per il loro acquisto. Era più forte di lui: appena il negoziante si girava, si ritrovava ad infilarsi in tasca pacchetti, e questo gli restituiva la sensazione gratificante di essere riuscito a raggirare l’autorità. Tuttavia riconosce che compiva questi gesti per attirare l’attenzione del padre, sperando che lo portasse con sé nei lunghi viaggi. Un episodio ricorda con particolare dolore: durante una sosta in autogrill, mentre il padre usufruiva dei servizi, si è ritrovato a rubare più pacchetti di dolciumi possibile per poi mangiarli sul veicolo, di fianco al padre, fino a quando quest’ultimo lo ha scoperto e riempito di insulti.

3.3 Considerazioni

R. ed A. sono nati entrambi in un quartiere del Sud Italia in cui, soprattutto negli anni della loro infanzia ed adolescenza, l’attività della criminalità organizzata era difficilmente controllabile dallo Stato e svolta alla luce del sole.
R. è stato vittima di bullismo, abbandonato prima dal padre, e successivamente dalla madre, nonostante ogni tanto gli facessero visita. Ha subito la morte di un’importante figura di riferimento, il nonno, e ha affrontato il dolore della morte del padre, proprio quando si stava concretizzando il loro riavvicinamento.
A. ha vissuto la presenza di una madre iper-protettiva e definita da lui stesso debole, in grado solo di soccombere agli attacchi aggressivi del figlio e di tentare di frenare il suo comportamento delinquenziale tenendolo attaccato a sé come se fosse un bambino. Il padre di A. al contrario, risultava avere un comportamento ambivalente nei confronti del figlio: amorevole quando A. si comportava bene, violento ed offensivo quando non faceva ciò che diceva lui. Ha trasmesso al figlio la passione per i motori facendogli guidare un grosso veicolo a 11 anni e regalandogli il motorino ancora prima, per poi tagliarglielo a metà con l’ausilio

della fiamma ossidrica. A. ha visto venire meno la funzione paterna di supervisore e detentore di norme morali quando il padre viene arrestato ingiustamente.
In letteratura scientifica, eventi quali bullismo, separazione dei genitori o allontanamento da essi (Markovitz & Ryan, 2016), esposizione a contesti delinquenziali, morte od arresto di un genitore (Boswell, 1996; Fonagy et al., 1997), vengono considerati fattori di rischio bio-psico-sociali che conducono alla manifestazione di comportamenti devianti nell'adolescente (Fonagy et al., 1997; Evans-Chase, 2014), a psicopatologia quale ansia e depressione e ad abuso di sostanze (Cherlin et al., 1991; D'Onofrio et al., 2005; Evans-Chase, 2014).
Inoltre, in uno studio condotto da Renn nel 2010, è stata avanzata l'ipotesi che, la differenza di reazione ad un'esperienza stressante, dipenda dal pattern di attaccamento all'interno del quale l'individuo esperisce tale trauma. Dai questionari PBI (Parker, Tupling & Brown, 1979) somministrati a R. ed A. separatamente rispetto ai ricordi relativi all'esperienza con il padre e la madre, durante i primi 16 anni di vita, si evince che: R. aveva una madre ed un padre che si relazionavano a lui con livelli di bassa cura ed alta iperprotezione, anche se è da sottolineare che il punteggio di quest'ultima scala è al limite con il cut-off della bassa protezione, sia per la madre sia per il padre, quindi entrambi rientrano nella categoria di "affectionless control"; la madre di A. è risultata appartenente alla categoria "affectionate constraint" caratterizzata da alti livelli di cura e di iperprotezione, mentre il padre è riconducibile alla categoria "affectionless control". Parker e successivi autori hanno dimostrato che i due stili genitoriali caratterizzati da un alto livello di iperprotezione, ovvero l'"affectionate constraint" e l'"affectionless control", risultano essere non solo alla base di diversi disturbi psicopatologici ma anche precursori di manifestazioni aggressive e delinquenziali (Parker, 1983; Csomortáni, 2011).
Winnicott già nel secolo scorso affermava che, quando il contenimento degli impulsi aggressivi e la stabilità vengono a mancare nel contesto famigliare, il bambino si allontana da esso e tenta di elicitare una risposta responsabile da parte dell'ambiente circostante (Winnicott, 1946). Ciò viene confermato dall'affermazione di R.: "ciò che non ho trovato nelle mura domestiche, l'ho trovato al di fuori, nella figura di un criminale" (appendice, p.16). Secondo lo psicanalista, i primi furti messi in atto dal bambino sono causati da una spinta interiore a delinquere ed impregnati della speranza di poter ritrovare le cure amorevoli e la stabilità famigliare andate perdute (Winnicott, 1956). R. ha infatti confessato di non riuscire a spiegarsi il perché dei suoi continui furti da bambino, sebbene questi lo

facessero soffrire. Secondo A. invece, i suoi primi furti risultavano essere dei gridi di aiuto ed un tentativo di attirare l'attenzione del padre spesso lontano.
Winnicott (1956) inoltre ha affermato che, nel caso in cui questo contenimento non venisse ritrovato dall'individuo nella realtà esterna, a quel punto, l'unico modo per porre fine ai suoi comportamenti delinquenziali risulta quello di rinchiuderlo all'interno di quattro mura che fungono da "contenimento estremo".
In aggiunta, come dimostrato da alcune ricerche, in adolescenza risulta complicato ponderare le conseguenze negative di un comportamento e le situazioni rischiose non vengono evitate, ma al contrario vengono avvallate per la risultante adrenalina che ne deriva (Blakemore & Robbins, 2012; National Research Council, 2013; Evans-Chase, 2014; Williams, 2020).

3.4 A. e R. oggi

A. e R. sono stati reclusi in un istituto penitenziario per più di 25 anni e qui, grazie ad un direttore di carcere, hanno avuto la possibilità di confrontarsi con psicologi, volontari e studenti. Hanno partecipato a corsi di formazione e di studio e sono diventati membri del Gruppo della Trasgressione, associazione costituita da detenuti, ex detenuti, psicologi, avvocati, volontari, studenti e parenti di vittime, la quale si occupa del recupero del reo e dell'evoluzione personale di tutti i suoi componenti. Grazie a queste realtà diversificate è iniziata la loro evoluzione umana e personale: hanno potuto intraprendere un percorso di introspezione che dura da ormai 10 anni, guidati dalla figura dell'inventore del gruppo, si sono tolti la corazza di uomini malavitosi che indossavano, hanno esposto davanti ai membri le loro fragilità e hanno svolto un'analisi profonda dei loro traumi infantili. Ciò permette loro di definirsi oggi delle persone nuove, in grado di ponderare circa le loro decisioni, di regolare le emozioni e si vergognano profondamente di ciò che hanno compiuto durante la loro vita precedente, la quale ormai non gli appartiene più (appendice, pp.19, 29). A. sta scontando gli ultimi tre anni della sua condanna all'esterno del carcere, sotto la forma dell'affidamento sociale, in quanto ha dimostrato di aver affrontato un percorso di evoluzione complesso e proficuo. R. deve scontare gli ultimi anni di libertà vigilata ed è certo che, grazie alla sua integrazione nella società civile, decadrà l'ergastolo a cui è stato condannato. Nonostante abbiano conquistato la libertà materiale solamente negli ultimi anni, si percepivano, già da

tempo, uomini psicologicamente liberi dagli pseudo miti fornitigli dalla criminalità organizzata. Lavorano entrambi per la cooperativa del Gruppo della Trasgressione. A. sogna di poter aprire, a Milano e su tutto il territorio nazionale, comunità che reintegrino nella società ex detenuti, e soprattutto che siano in grado di salvare ragazzini che iniziano a manifestare le prime tendenze delinquenziali, fornendo loro l'aiuto che non è stato offerto a lui.

Conclusione

L'obiettivo di questo lavoro era quello di verificare se, la teoria di Winnicott relativa alle origini della tendenza antisociale e i suoi sviluppi più recenti, potessero rappresentare una chiave di lettura delle testimonianze riportate da due ex detenuti.
A questo proposito, nel primo capitolo si è voluta presentare la teoria delle origini della tendenza antisociale di Winnicott (Winnicott, 1956), basata sul presupposto che il delinquente sia stato un bambino deprivato delle cure materne ed il quale non ha trovato un luogo che potesse contenere i suoi impulsi aggressivi se non il carcere (Winnicott, 1946).
All'interno del secondo capitolo si sono volute riportare alcune possibili evoluzioni più recenti della teoria di Winnicott attraverso ricerche condotte in diversi ambiti di studio, quali psicologia, neuroscienze, criminologia e fisiologia. Tuttavia, sin troppo poche ricerche presenti in letteratura scientifica sono state condotte sul territorio italiano. Potrebbe essere interessante, in futuro, condurre ricerche concernenti i fattori di rischio bio-psico-sociali e gli eventi avversi vissuti durante l'infanzia, i quali possono indurre a manifestazioni delinquenziali in età adolescenziale, anche in Italia.
Il terzo capitolo ha dimostrato come sia possibile rintracciare, all'interno delle testimonianze di due ex detenuti condannati per associazione di stampo mafioso e pluriomicidio, esperienze avverse vissute durante l'infanzia le quali, sia nell'ottica della teoria antisociale di Winnicott, sia come è stato provato dalle ricerche in letteratura scientifica, rappresentano dei fattori di rischio bio-psico-sociali correlati alla manifestazione di comportamenti delinquenziali.
Nella parte finale del terzo capitolo, si è voluta restituire un'immagine positiva di A. e R., riportando i progressi che hanno conquistato in questi anni e mettendo in evidenza come stia procedendo la loro vita oggi.
A e R. infatti, sono un esempio illuminante dell'importanza della messa in pratica dell'articolo 27 della Costituzione italiana secondo cui, all'interno degli istituti di pena, devono essere garantiti i percorsi educativi e le attività fondamentali che possano portare ad un recupero del reo. La loro storia dimostra che, soltanto grazie alla partecipazione a corsi di formazione, al confronto continuo con psicologi, educatori, studenti e volontari ed alla partecipazione a gruppi di supporto psicoterapeutico come il Gruppo della Trasgressione, è

potuto avvenire il loro recupero e la successiva integrazione all'interno della società nelle veci di cittadini liberi, responsabili e che, qualora ce ne fosse bisogno (e ce n'è bisogno), potrebbero fornire il loro contributo nella prevenzione alla delinquenza giovanile.

Bibliografia

Abram J. (1996). *The Language of Winnicott. A Dictionary of Winnicott's Use of Words.* 2, London: Karnac Books (tr. it. Il linguaggio di Winnicott. Dizionario dei termini e dei concetti winnicottiani. Milano: FrancoAngeli, 2013).

Blakemore, S. J., & Robbins, T. W. (2012). Decision-making in the adolescent brain. *Nature Neuroscience, 15(9),* 1184-91.

Boswell, G. (1996). *Young and dangerous: The backgrounds and careers of section 53 offenders.* Aldershot, Hants: Averbury.

Bowlby, J. (1940). The Influence of Early Environment in the Development of Neurosis and Neurotic Character. *International Journal of Psycho-Analysis, 21,* 154-78.

Bowlby, J. (1969). *Attachment and loss. Vol.1. Attachment.* London: Pimlico.

Cherlin, A. J., Furstenberg Jr, F. F., Chase-Lansdale, L., Kiernan, K. E., Robins, P. K., Morrison, D. R., & Teitler, J. O. (1991). Longitudinal studies of effect of divorce on children in Great Britain and the United States. *Science, 252(5001),* 1386-9.

Csomortáni, Z. D. (2011). Impacts of parental overprotection to psychosocial development in childhood and adolescence. *Practice and Theory in Systems of Education, 6(3),* 263-281.

Davis M., & Wallbridge D.C. (1981). *Boundary and Space. An Introduction to the Work of D.W. Winnicott.* London: Karnac Books. (Tr. it. Introduzione all'opera di D.W. Winnicott. Firenze: Martinelli, 1984).

D'Onofrio, B. M., Turkheimer, E., Emery, R. E., Slutske, W. S., Heath, A. C., Madden, P. A., & Martin, N. G. (2005). A genetically informed study of marital instability and its association with offspring psychopathology. *Journal of Abnormal Psychology, 114(4),* 570-586.

Doremus-Fitzwater, T., Varlinskaya, E., & Spear, L. (2010). Motivational Systems in Adolescence: Possible Implications for Age Differences in Substance Abuse and Other Risk-taking Behaviors. *Brain and Cognition, 72,* 114-23.

Evans-Chase, M. (2014). Addressing Trauma and Psychosocial Development in Juvenile Justice-Involved Youth: A Synthesis of the Developmental Neuroscience, Juvenile Justice and Trauma Literature. *Laws, 3(4),* 744-758.

Fareri, D., Martin, L. & Delgado, M. (2008). Reward-Related Processing in the Human Brain: Developmental Considerations. *Developmental and Psychopathology, 20,* 1191-211.

Felitti, V. J., Anda, F., Nordenberg, D., Williamson, D. F., Spitz, A. M., Edwards, V., & Koss, M. P. (1998). Relationship of Childhood Abuse and Household Dysfunction to Many of the Leading Causes of Death in Adults: The Adverse Childhood Experiences (ACE) Study. *American Journal of Preventive Medicine, 14/4,* 245-258.

Fonagy, P. (1991). Thinking about thinking: some clinical and theoretical considerations in the treatment of a borderline patient. *The International Journal of Psycho-analysis, 72,* 639-656.

Fonagy, P., Moran, G. S., & Target, M. (1993). Aggression and the psychological self. *The International Journal of Psycho-analysis, 74(3),* 471-485.

Fonagy, P., & Target, M. (1995). Understanding the violent patient: the use of the body and the role of the father. *The International journal of psycho-analysis, 76(3),* 487-501.

Fonagy, P., Target, M., Steele, M., Steele, H., Leigh, T., Levinson, A., & Kennedy, R. (1997). Morality, disruptive behaviour, borderline personality disorder, crime, and their relationships to security of attachment. In L. Atkinson and K. J. Zucker (Eds), *Attachment and psychopathology* (pp. 223-274). New York: Guilford Press.

Hopkins, B. (2005). Winnicott and Imprisonment. *American Imago, 62(3),* 269-283.

Jocklin, V., McGue, M., & Lykken, D. T. (1996). Personality and divorce: A genetic analysis. *Journal of Personality and Social Psychology, 71(2),* 288-299.

Markovitz, A. J., & Ryan, R. M. (2016). Father Absence and Adolescent Depression and Delinquency: A Comparison of Siblings Approach. *Journal of Marriage & Family, 78(5),* 1300-1314.

National Research Council. (2013). *Reforming Juvenile Justice: A Developmental Approach.* Washington, DC: The National Academies Press.

Parker, G. (1983). *Parental Overprotection: A Risk Factor in Psychosocial Development.* New York: Grune & Stratton.

Parker, G., Tupling, H., & Brown, L. B. (1979). A Parental Bonding Instrument. *British Journal of Medical Psychology, 52,* 1-10.

Renn, P. (2002). The link between childhood trauma and later violent offending: the application of attachment theory in a probation setting. *Attachment & Human Development, 4(3),* 294-317.

Scinto, A., Marinangeli, M. G., Kalyvoka, A., Daneluzzo, E., & Rossi, A. (1999). The use of the Italian version of the Parental Bonding Instrument (PBI) in a clinical sample and in a student group: an exploratory and confirmatory factor analysis study. *Epidemiology and Psychiatric Sciences, 8(4),* 276-283.

Simmons, C., Steinberg, L., Frick, P. J., & Cauffman, E. (2018). The differential influence of absent and harsh fathers on juvenile delinquency. *Journal of Adolescence, 62,* 9-17.

Tyson, P., & Tyson, R. L., (1990). *Psychoanalytic theories of development: An integration.* New Haven: Yale University Press.

Williams, A. (2020). Early Childhood Trauma Impact on Adolescent Brain Development, Decision Making Abilities, and Delinquent Behaviors: Policy Implications for Juveniles Tried in Adult Court Systems. *Juvenile and Family Court Journal, 71(1),* 5-17.

Winnicott, D. W. (1939a). *Aggression,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Aggressività e sue radici, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 105-125). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1939c). *The Deprived Mother,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. La madre deprivata, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 33-42). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1940). *Children in the War,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. I bambini nella realtà della guerra, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 25-32). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1945c). *The Evacuated Child,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Il bambino sfollato, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 43-49). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1945d). *The Return of the Evacuated Child,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Il ritorno del bambino sfollato, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 50-56). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1946). *Some Psychological Aspects of Juvenile Delinquency,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Alcuni aspetti psicologici della delinquenza minorile, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 143-149). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W., & Britton, C. (1947). *Residential Management as Treatment for Difficult Children,* in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Comunità per bambini difficili, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 64-90). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1948). *Children's Hostels in War and Peace*, in Winnicott, D. W. (1957). Tr. it. Comunità infantili in tempo di guerra e di pace, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 91-97). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1950). *The Deprived Child and How He Can Be Compensated for Loss of Family Life,* in Winnicott, D. W. (1965). Tr. it. Il bambino deprivato: come compensare la perdita della vita di famiglia, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 218-239). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1955). *Group Influences and the Maladjusted Child: the School Aspect,* in Winnicott, D. W. (1965). Tr. it. Le influenze del Gruppo e il bambino disadattato: la scuola, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 240-254). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1956). *The Antisocial Tendency,* in Winnicott, D. W. (1975). Tr. it. La tendenza antisociale, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 152-166). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1958). *The Psychology of Separation.* Tr. it. La psicologia della separazione, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 167-170). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1960). *Aggression, Guilt and Reparation.* Tr. it. Aggressività, Colpa e Separazione, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 171-181). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott, D. W. (1963). *The Development of the Capacity for Concern,* in Winnicott, D. W. (1965). Tr. it. Lo sviluppo della capacità di preoccupazione responsabile, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 126-133). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Winnicott D. W. (1965). *The Family and Individual Development.* London: Tavistock Publications (tr. it. La Famiglia e lo Sviluppo dell'Individuo. Roma: Armando Editore, 1968).

Winnicott, D. W. (1966). *The Absence of a Sense of Guilt.* Tr. it. La mancanza di senso di colpa, in R. Gaddini & M. L. Mascagni (a cura di) *Il bambino deprivato. Le origini della tendenza antisociale,* (pp. 134-142). Milano: Raffaello Cortina Editore.

Sitografia

Art. 27 Costituzione italiana: https://ms-mms.hubscuola.it/public/3266278/cdi-3270689/costituzione_italiana_commentata/costituzione_italiana_commentata/articoli/art27.html

Appendice A

Tabella 1 – Questionario PBI relativo alla madre compilato da R.

	Molto simile	Abbastanza simile	Abbastanza differente	Molto differente
1. Mi parlava con voce calda e amichevole.			*	
2. Non mi aiutava quando io ne avevo bisogno.				*
3. Mi permetteva di fare quelle cose che mi andava di fare.		*		
4. Mi sembrava fredda sul piano emotivo.		*		
5. Mi sembrava comprendere i miei problemi e le mie preoccupazioni.		*		
6. Era affettuosa con me.		*		
7. Gradiva che io compissi le mie scelte autonomamente.		*		
8. Non voleva che io crescessi.			*	
9. Tentava di controllare qualunque cosa facessi.			*	
10. Invadeva la mia “privacy”.			*	
11. Amava discutere di vari argomenti con me.			*	
12. Spesso mi sorrideva.		*		
13. Tendeva a trattarmi come un bambino.			*	

14. Non sembrava comprendere cosa volessi o di cosa avessi bisogno.			*	
15. Mi lasciava decidere da solo/a le cose che mi riguardavano.			*	
16. Mi faceva sentire che non ero desiderato/a.				*
17. Era capace di farmi sentire meglio quando ero profondamente turbato/a.		*		
18. Non parlava molto con me.			*	
19. Tentava di rendermi dipendente da lei.		*		
20. Pensava che in sua assenza, io non fossi capace di badare a me stesso/a.			*	
21. Mi concedeva tanta libertà quanta io ne avevo bisogno.		*		
22. Mi lasciava uscire tutte le volte che volevo.		*		
23. Era iper-protettiva nei miei confronti.			*	
24. Non mi elogiava mai.			*	
25. Mi lasciava vestire in qualunque modo io volessi vestirmi.		*		

Tabella 2 – Questionario PBI relativo al padre compilato da R.

	Molto simile	Abbastanza simile	Abbastanza differente	Molto differente
1. Mi parlava con voce calda e amichevole.			*	
2. Non mi aiutava quando io ne avevo bisogno.		*		
3. Mi permetteva di fare quelle cose che mi andava di fare.	*			
4. Mi sembrava freddo sul piano emotivo.		*		
5. Mi sembrava comprendere i miei problemi e le mie preoccupazioni.			*	
6. Era affettuoso con me.				*
7. Gradiva che io compissi le mie scelte autonomamente.				*
8. Non voleva che io crescessi.			*	
9. Tentava di controllare qualunque cosa facessi.			*	
10. Invadeva la mia “privacy”.			*	
11. Amava discutere di vari argomenti con me.				*
12. Spesso mi sorrideva.			*	
13. Tendeva a trattarmi come un bambino.				*

14. Non sembrava comprendere cosa volessi o di cosa avessi bisogno.		*		
15. Mi lasciava decidere da solo/a le cose che mi riguardavano.	*			
16. Mi faceva sentire che non ero desiderato/a.		*		
17. Era capace di farmi sentire meglio quando ero profondamente turbato/a.			*	
18. Non parlava molto con me.		*		
19. Tentava di rendermi dipendente da lui.				*
20. Pensava che in sua assenza, io non fossi capace di badare a me stesso/a.			*	
21. Mi concedeva tanta libertà quanta io ne avevo bisogno.			*	
22. Mi lasciava uscire tutte le volte che volevo.				*
23. Era iper-protettivo nei miei confronti.				*
24. Non mi elogiava mai.		*		
25. Mi lasciava vestire in qualunque modo io volessi vestirmi.			*	

Tabella 3 – Questionario PBI relativo alla madre compilato da A.

	Molto simile	Abbastanza simile	Abbastanza differente	Molto differente
1. Mi parlava con voce calda e amichevole.	*			
2. Non mi aiutava quando io ne avevo bisogno.				*
3. Mi permetteva di fare quelle cose che mi andava di fare.				*
4. Mi sembrava fredda sul piano emotivo.				*
5. Mi sembrava comprendere i miei problemi e le mie preoccupazioni.		*		
6. Era affettuosa con me.	*			
7. Gradiva che io compissi le mie scelte autonomamente.	*			
8. Non voleva che io crescessi.	*			
9. Tentava di controllare qualunque cosa facessi.		*		
10. Invadeva la mia “privacy”.			*	
11. Amava discutere di vari argomenti con me.				*
12. Spesso mi sorrideva.	*			
13. Tendeva a trattarmi come un bambino.	*			

14. Non sembrava comprendere cosa volessi o di cosa avessi bisogno.			*	
15. Mi lasciava decidere da solo/a le cose che mi riguardavano.		*		
16. Mi faceva sentire che non ero desiderato/a.				*
17. Era capace di farmi sentire meglio quando ero profondamente turbato/a.		*		
18. Non parlava molto con me.				*
19. Tentava di rendermi dipendente da lei.	*			
20. Pensava che in sua assenza, io non fossi capace di badare a me stesso/a.	*			
21. Mi concedeva tanta libertà quanta io ne avevo bisogno.				*
22. Mi lasciava uscire tutte le volte che volevo.		*		
23. Era iper-protettiva nei miei confronti.	*			
24. Non mi elogiava mai.				*
25. Mi lasciava vestire in qualunque modo io volessi vestirmi.	*			

Tabella 4 – Questionario PBI relativo al padre compilato da A.

	Molto simile	Abbastanza simile	Abbastanza differente	Molto differente
1. Mi parlava con voce calda e amichevole.		*		
2. Non mi aiutava quando io ne avevo bisogno.				*
3. Mi permetteva di fare quelle cose che mi andava di fare.				*
4. Mi sembrava freddo sul piano emotivo.		*		
5. Mi sembrava comprendere i miei problemi e le mie preoccupazioni.				*
6. Era affettuoso con me.			*	
7. Gradiva che io compissi le mie scelte autonomamente.				*
8. Non voleva che io crescessi.	*			
9. Tentava di controllare qualunque cosa facessi.				*
10. Invadeva la mia “privacy”.			*	
11. Amava discutere di vari argomenti con me.				*
12. Spesso mi sorrideva.	*			
13. Tendeva a trattarmi come un bambino.				*

14. Non sembrava comprendere cosa volessi o di cosa avessi bisogno.				*
15. Mi lasciava decidere da solo/a le cose che mi riguardavano.			*	
16. Mi faceva sentire che non ero desiderato/a.				*
17. Era capace di farmi sentire meglio quando ero profondamente turbato/a.				*
18. Non parlava molto con me.				*
19. Tentava di rendermi dipendente da lui.	*			
20. Pensava che in sua assenza, io non fossi capace di badare a me stesso/a.				*
21. Mi concedeva tanta libertà quanta io ne avevo bisogno.	*			
22. Mi lasciava uscire tutte le volte che volevo.		*		
23. Era iper-protettivo nei miei confronti.	*			
24. Non mi elogiava mai.		*		
25. Mi lasciava vestire in qualunque modo io volessi vestirmi.			*	

Appendice B

Intervista a R.

I: Raccontami un po' le tue origini: dove sei nato, com'è composta la tua famiglia, com'era il quartiere in cui hai trascorso la tua infanzia.

R: Sono nato il **/**/19**, a *** in quanto i miei si erano da poco trasferiti lì. A 4/5 mesi dalla mia nascita siamo ritornati in Sicilia, a ***. Il quartiere dove vivevo io era abbastanza centrale e si può dire essere un bel quartiere: c'erano cortili con officine, barbieri, minimarket, insomma persone di basso livello socio-economico ma volenterose, oneste, che si guadagnavano il pane per vivere ogni giorno. A distanza di 100 metri però, per quanto possa sembrare strano, l'ambiente cambiava molto. Nei quartieri limitrofi c'erano più ragazzini della mia età che marinavano la scuola, tornavano a casa quando volevano loro, non rispettavano le regole dei genitori, insomma quelli che oggi chiamiamo "bulli". Mi ricordo però il contrabbando di sigarette, attività che non era completamente svolta alla luce del sole ma era facile riconoscere le persone che la praticavano: guidavano le stesse macchine, indossavano gli stessi vestiti. Mi sono dovuto spostare in un quartiere un po' più malfamato nel momento in cui ho cominciato a lavorare il pomeriggio, subito dopo la scuola - a quell'epoca frequentavo la quarta elementare -, in un ***, gestito da un ragazzo poco più grande di me. Dalle 14 alle 20 lavoravo, tornavo a casa e mi mettevo sui libri. I miei giorni procedevano secondo questa routine faticosa, fatta di lavoro e scuola, come era d'uso in quegli anni nelle famiglie siciliane. All'interno del ***, Il mio compito era quello di ripulire dall'olio alcuni aggeggi meccanici ma, ambizioso com'ero, scrutavo attentamente il modo in cui i miei colleghi adulti praticavano il loro lavoro, per farmi vedere preparato e volenteroso e potermi garantire una carriera. Venivo pagato ogni settimana con una cifra simbolica, ovvero 150 lire, e con queste la domenica mattina dovevo decidere cosa fare: o pagare tre giri di corsa sui go-kart e mostrarmi alle ragazzine, oppure mangiarmi una pizza con un'aranciata appagando i miei desideri di bambino. Questo spostamento di pochi metri nel quartiere in cui lavoravo, mi ha portato ad essere bullizzato. Venivo preso in giro soprattutto per il mio impegno scolastico e lavorativo. Questi episodi traumatizzavano ancora di più il R.

bambino, già traumatizzato dalla separazione dei miei genitori avvenuta quando avevo 5 anni.

I: Quindi tu ricordi che, a distanza di soli 100 metri, la qualità della vita all'interno del quartiere cambiava molto?

R: Esattamente, e questo non succede solo in Sicilia ma anche in altre regioni dell'Italia, come la Campania in cui, a differenza della Calabria, non si entra a far parte della criminalità organizzata perché si è parenti o parenti acquisiti della cosiddetta Famiglia, ma ci si inserisce attraverso il giuramento, quindi è più "facile" purtroppo, entrare in contatto con la delinquenza anche per "estranei".

I: *Com'era composta la tua famiglia?*

R: Io sono figlio unico ma ho 3 fratellastri. Infatti, quando avevo 5 anni, mio padre lasciò mia madre perché aveva già una relazione con un'altra donna con cui poi si sposò ed ebbe appunto 3 figli.

I: Com'era visto il divorzio all'epoca, per di più in una città del Sud Italia?

R: All'epoca era un evento pesante e faticoso da affrontare, in quanto si percepiva molto la sub-cultura del patriarcato. La gente preferiva accontentarsi di una vita infelice piuttosto che far vedere agli altri che la propria famiglia si stesse disgregando. I miei nonni materni si sentivano traditi dal fatto che la figlia fosse stata abbandonata, e i nonni paterni non vedevano di buon occhio il figlio. Mia madre, al momento della separazione, aveva 21 anni. Era piccola e stava crescendo insieme a me. Non era sola a livello di legami famigliari perché aveva 11 fratelli, ma era infelice ed incapace di intraprendere un percorso di introspezione.

I: Con chi hai vissuto la tua infanzia?

R: Prima della separazione dei miei vivevo con mia madre e mio padre sopra la casa dei miei nonni paterni. Dopo la separazione dei miei genitori invece, ho vissuto per 4/5 mesi solo con mia mamma, mesi in cui lei ha sperato invano il ritorno di mio padre. Trascorsi questi mesi, quando avevo solo 5 anni e mezzo, mia mamma se ne andò di casa, mi affidò ai miei nonni paterni e si dedicò completamente al lavoro. A volte accadeva che mio padre e mia madre mi venissero a trovare a casa dei miei nonni, anzi ricordo che capitava che mia mamma venisse di corsa quando era certa di poter trovare mio padre assieme alla nuova moglie, come se volesse coglierli di sorpresa. Tuttora mi chiedo quale fosse il suo ritorno, se non quello di stare male ancora di più. Con la consapevolezza di oggi, credo che questi eventi abbiano lasciato il segno in me.
Nonostante non vivesse più con me, riuscivo spesso a vedere mia madre perché lavorava nello stesso quartiere in cui vivevo, e ogni tanto mi portava un paio di jeans, regalo apprezzatissimo. Qualche volta andavo a trovare i miei nonni materni, ma non vedevo l'ora di tornare nel mio quartiere.

I: Quale spiegazione ti sei dato quando tua madre se n'è andata? Quali emozioni provavi nei suoi confronti?

R: Sono sicuro che mia mamma provasse sentimenti nei miei confronti, ma purtroppo aveva fatto un percorso scolastico molto limitato e il lavoro, che fin da piccola aveva occupato le sue giornate, non le aveva permesso di ottenere gli strumenti ed il tempo necessario per intraprendere un percorso di introspezione e capire cosa fosse accaduto realmente nella sua vita. Tuttora quando mi relaziono con mia mamma, utilizzo un linguaggio molto semplice e non riesco a parlare con lei di argomenti complessi però, attraverso le parole che ogni tanto mi dice, capisco che ha vissuto davvero numerosi traumi. Già al tempo, mi sembrava di percepire, forse inconsciamente, il dolore di mia mamma, e capivo che se n'era andata anche per potere sostenere me. Non ho mai provato rancore nei suoi confronti anche perché, anche lei, era stata abbandonata. Forse la reazione al suo allontanamento è stata ammortizzata dalla presenza dei nonni paterni con cui avevo un buon rapporto. I momenti in cui il fatto di essere stato abbandonato da entrambi i genitori si faceva sentire di più, era

quando andavo a mangiare a casa di qualche amichetto che aveva un nucleo familiare unito, oppure quando a scuola, già da ottobre, cominciavamo a mettere gli addobbi di Natale, organizzavamo la recita scolastica e le famiglie si facevano vedere più unite rispetto al resto dell'anno. Trascorrevo il Natale a casa delle mie zie con tutti i miei cuginetti, e mi chiedevo dove fosse la mia famiglia e perché non fosse unita come la loro.

I: Quando da bambino/ragazzino ti sentivi triste, turbato, arrabbiato, qual era il luogo in cui ti rifugiavi per ritrovare serenità?

R: Andavo in chiesa e giocavo con i miei amichetti a pallone. Tutti questi bambini, nonostante fossero vissuti nel mio stesso quartiere, non intrapresero mai la strada della devianza. Il prete è stato per me una figura importante perché ci faceva sentire tutti uguali, non figli di ricchi né di poveri, né figli di separati o provenienti da una famiglia unita. Mi piaceva anche perché era rigido e severo. Quando ho intrapreso la strada della delinquenza, ho cominciato a non frequentare più la chiesa. Mi ricordo molto bene quando passavo per la piazza del mio quartiere ed il prete, affacciandosi dalla finestra della sua casa, mi scrutava e cercava di capire perché non frequentassi più l'oratorio. Io mi vergognavo molto ed abbassavo lo sguardo. A distanza di anni, il parroco mi ha confessato di avere capito che stessi prendendo una strada sbagliata.

I: Come sono proceduti i tuoi studi?

R: A 12 anni e 3 mesi, poco dopo aver preso il diploma di terza media - avevo iniziato prima la scuola -, mio nonno muore a causa della cirrosi epatica. A quel tempo non si capiva che mio nonno fosse affetto da questa malattia. Ripensandoci, forse è anche per questo evento che decisi di dedicarmi agli studi di medicina durante la mia detenzione. Iniziò a non alzarsi più dal letto, non mangiava più e poco dopo morì in ospedale. Venne così a mancare il mio ennesimo punto di riferimento. Da quel momento ho dovuto abbandonare la scuola ed incominciai ad interpretare ufficialmente il ruolo di capo famiglia. A quel tempo lo Stato era più presente riguardo l'educazione dei ragazzi: appena si finivano le elementari o le scuole medie, arrivava a casa una lettera in cui si invitava la famiglia a far proseguire gli studi al figlio e la si aiutava con l'acquisto dei primi libri. Ricordo quando arrivò, a casa dei miei

nonni, la comunicazione alla fine della terza media: a malincuore fui costretto a buttarla e mi dedicai completamente al lavoro in cui ero ormai abile in quanto lavoravo già da 4 anni.

I: Sei riuscito, nel corso degli anni, a recuperare il rapporto con tuo padre?

R: Quando mancavano pochi mesi al compimento dei miei 18 anni, mio padre si è riavvicinato a me, forse percependo finalmente la sua funzione paterna e, allo stesso tempo, faceva sentire me investito del ruolo di figlio. Le sue visite erano estremamente importanti: ci tenevo a dimostrargli che, nonostante la sua assenza, ero riuscito ad aprire la mia attività, avevo la mia autonomia economica ed avevo una relazione stabile con una ragazza a soli 18 anni. Dopo pochissimi giorni dal mio diciottesimo compleanno, mio padre venne ucciso sul suo veicolo, a causa di uno scambio di persona.

I: Quando hai appreso la notizia dell'omicidio di tuo padre, hai pensato fin da subito potesse essere innocente o hai avuto qualche sospetto?

R: Ho sempre creduto che mio padre fosse innocente, ma nessuno poteva immaginare che fosse stato ucciso per un errore di persona. In famiglia si pensava che magari mio padre fosse stato obbligato a trasportare merci illegali e questo lo aveva portato ad una tragica fine. Capimmo che si trattava di uno scambio di persona quando, una settimana dopo, la Polizia comunicò che nello stesso punto preciso, sullo stesso veicolo, era stata uccisa un'altra persona.

I: Da ragazzino, pensavi che avresti potuto ottenere un futuro grazie agli studi che stavi compiendo?

R: Io sono sempre stato molto ambizioso, e questo ammetto che non ha giocato a mio favore quando ho iniziato la carriera di criminale. Non ho avuto remore a dirlo agli psicologi e criminologi che hanno redatto le valutazioni durante la mia permanenza in carcere, in quanto sono consapevole che questo tratto di personalità, che in altre condizioni può essere visto come un valore positivo, all'interno di quell'ambiente mi ha portato solamente a

continuare sulla mia strada con ancora più efferatezza. Proprio grazie a questa mia ambizione, nonostante fui costretto a lasciare la scuola, ero intenzionato a costruirmi una mia famiglia ed a mettere in piedi un'attività, e ho fatto entrambe le cose. Ancora prima di compiere 18 anni infatti, ho aperto una mia bottega e, dopo pochi mesi, ho fatto la famosa "fuitina" con quella che poi divenne mia moglie. I miei primi clienti furono quelli del mio ex principale, attirati dal fatto che facevo i lavori ad un prezzo bassissimo. Ad un certo punto però, per riuscire a raccogliere somme di denaro più alte, ho cominciato a fare qualche favore ai ragazzi che da piccolo mi avevano bullizzato: gli prestavo il motorino truccato per commettere le rapine ai minimarket, e in cambio loro mi davano 30.000 lire, soldi che mi facevano più che comodo. Con la consapevolezza di oggi, mi rendo conto che la mia tendenza deviante stava già emergendo all'epoca. A partire dai primi favori ho cominciato ad uscire sempre più spesso con questi ragazzi, nonostante ripensare a quello che mi avevano fatto mi facesse male, ma forse diventai loro amico proprio per questo, per cercare di soffrire il meno possibile.

I: Quindi inizialmente cominciasti a favorire le attività criminali dei ragazzi del quartiere ma a parte questi episodi, il primo atto criminale che hai realizzato qual è stato?

R: A 7 anni ho iniziato a rubare soldi dalla cassettina in cui mia nonna riponeva i suoi guadagni. Con la forcina dei capelli aprivo il lucchetto della scatola e, appena riuscivo a fare scattare il meccanismo, percepivo adrenalina e gratificazione, derivanti dal fatto di essere riuscito a superare questa sfida. Allo stesso tempo però, percepivo delle "vibrazioni negative" che mi facevano stare male ma, nonostante questo, era più forte di me: dovevo rubare quelle poche lire. Forse lo facevo per ricevere qualche riconoscimento o per dimostrare a me stesso che ero in grado di portare a termine delle imprese difficili, in quanto in tante situazioni non mi sentivo all'altezza di chi mi circondasse. Col passare degli anni questo mio vizio non mi abbandonò, tant'è che quando iniziai a frequentare i ragazzi del quartiere più malfamato, andavamo a mangiare dei panini e cercavamo sempre di pagarne un numero minore di quanti effettivamente ne avevamo presi. Era un trauma compiere questi gesti, ma mi facevano sentire più prossimo e più simile a loro.
Il risultato più grave della morte di mio padre, fu che mi tolsi la maschera di finto buonismo che indossavo. Utilizzando l'alibi del figlio arrabbiato e ferito dalla morte del padre, iniziai ad

esprimere tutta la mia aggressività insieme ai miei ex carnefici e da lì ebbe avvio concretamente la mia carriera criminale. Il fatto che, i ragazzi che da piccolo mi avevano bullizzato, venissero da me a chiedermi cosa fare in quanto avevo acquistato una certa posizione, accresceva ancora di più il mio ego.

I: Quando è stato il tuo primo contatto con la giustizia?

R: Pochissimo dopo avere iniziato la mia "carriera" criminale. A 18 anni e qualche mese infatti, fui arrestato per la prima volta con l'accusa di rapina. L'aspetto che mi dispiacque maggiormente fu lasciare sola mia moglie incinta della mia prima figlia. Sono stato liberato dopo circa due anni, quando mia figlia aveva già un anno e mezzo ed il mio più grande errore è stato quello di iniziare a delinquere con ancora più determinazione rispetto a prima. Questo mi portò ad essere arrestato per la seconda volta dopo due anni, quando mia moglie rimase incinta della nostra seconda figlia. Sono uscito dopo un anno a causa di una decorrenza dei termini della custodia cautelare. Tuttavia, durante questo periodo breve di un solo anno, i falsi miti tipici della criminalità organizzata si impadronirono definitivamente della mia persona ed il mio ego criminale crebbe ancora di più. Questo perché, durante il periodo della custodia cautelare, scoppiò una violenta rivolta nel carcere in cui mi trovavo, e noi detenuti fummo tutti trasferiti in altri istituti penitenziari. A causa sia di questa rivolta, sia del maxi processo organizzato dai giudici Falcone e Borsellino che si stava celebrando proprio in quegli anni, le carceri erano sovraffollate ed inoltre non era presente una chiara organizzazione dei diversi bracci in base al tipo di reato commesso. Venni così mandato in un carcere di massima sicurezza ed alloggiato nella sezione ad alta sorveglianza in cui non c'entravo nulla, né per il tipo di reato commesso, né per l'età che avevo, in quanto ero poco più che maggiorenne. Conobbi tanti personaggi che fecero molta strada a livello della criminalità organizzata, boss di rilievo internazionale. Io, ventenne che aveva già manifestato la sua tendenza criminale, con la mentalità già permeata dai valori della criminalità organizzata, mi ritrovai nella tana dei lupi ed ebbi modo di fortificare ancora di più i falsi miti in cui poi credetti per anni. Non intendo giustificare il mio trascorso utilizzando questa condizione come alibi ma sicuramente, al tempo come ad oggi, ci si dovrebbe occupare maggiormente di eliminare queste lacune legislative, per tutelare ragazzi già a rischio. Insomma la mia ambizione, la mia "carineria", educazione e malizia, mi resero una preda

facile e cominciai ad allargare le mie vedute criminali. Una volta rimesso in libertà infatti, cominciai a frequentare non più soltanto persone malfamate del mio quartiere, ma anche delinquenti affermati, i quali avevano già una propria storia nella criminalità organizzata, indicatimi dai mafiosi che avevo conosciuto in carcere. A questo punto crebbi sempre di più nel mio ruolo, grazie alla mia ambizione ed umiltà, intese ovviamente nell'accezione negativa. Persone più grandi facevano affidamento su di me e finalmente mi sentivo riconosciuto. La mia carriera vera e propria nella criminalità organizzata durò solo 3 anni, periodo in cui cominciai a commettere, tra i vari reati, anche omicidi. Ho visto uccidere ragazzi della mia stessa età ed ad un certo punto mi resi conto che era impossibile tornare indietro: dovevo sopravvivere e continuare su quella strada, altrimenti sarei morto io stesso.

I: Perciò la tua permanenza all'interno della criminalità organizzata è durata pochissimo, ma nonostante questo, sono bastati 3 anni per giocarti completamente la vita.

R: Mi ripeto spesso questa frase, "giocarsi la vita" e ne soffro, soprattutto se penso al fatto che non ho buttato via solo la mia vita, ma soprattutto quella delle persone che ora non ci sono più, perché nonostante tutto ora io sono qua con te, ti sto restituendo un qualcosa che ti può servire, sono ritornato ad esercitare il ruolo paterno e ho una posizione rispettabile nella società, mentre altre persone non hanno avuto nemmeno la possibilità di fare i padri, vedere i propri figli crescere.

I: Quindi, se ho capito bene il discorso che stai facendo, tu al tempo ti reputavi una persona caratterizzata da valori positivi, quali ambizione, umiltà, dedizione, ma che andavano in una direzione opposta rispetto a quella seguita da un cittadino responsabile, giusto?

R: Certo! Ho deciso inconsapevolmente – anche se questa non è una giustificazione – di incanalare tutte le mie qualità positive in una direzione estremamente deleteria. Con la consapevolezza che ho oggi, mi sento di dire che questa decisione fu dettata in parte dalla mancanza di una figura di guida, di un punto di riferimento che potesse indirizzarmi sulla strada giusta. Il sostegno e il riconoscimento che non ho trovato tra le mura domestiche, l'ho cercato all'esterno e ho trovato il criminale che è diventato la mia guida.

I: Hai mai fatto uso di sostanze durante l'adolescenza e/o durante la tua esperienza nel mondo criminale?

R: Mai, e sono anche astemio. Ci tengo a sottolineare che ho commesso tutti i miei crimini senza mai essere sotto l'effetto di stupefacenti, quindi a maggiore ragione non ho scusanti, in quanto ho fatto tutto con estrema lucidità, anche se non possedevo completamente la consapevolezza del danno.

I: Hai mai sofferto di disturbi di carattere psicologico?

R: Sì, 5 anni dopo essere stato condannato definitivamente all'ergastolo. Manifestavo tutti i miei pensieri a livello psicosomatico, attraverso sudorazione fredda e tachicardia, per poi arrivare ad avere attacchi di panico veri e proprio, durante i quali avevo paura di morire. Questi poi mi sono stati diagnosticati anche dagli operatori del carcere.

I: Secondo te, soffrivi di questi attacchi di panico perché non riuscivi più ad affrontare la situazione in carcere?

R: Non era tanto la detenzione in sé a preoccuparmi, almeno consciamente. Avevo paura di avere una qualche malattia che non mi permettesse di sopravvivere all'interno del carcere, mi chiedevo come sarei potuto arrivare a fine detenzione in quelle condizioni di salute. Addirittura ero arrivato a pensare di avere contratto l'AIDS. Ero convinto che il barbiere del carcere avesse tagliato i capelli a qualcuno affetto da questa malattia e non avesse cambiato la lametta. Ho cominciato a manifestare tutti i sintomi dell'AIDS: dimagrimento, sudorazione notturna, diarrea, pelle screpolata. In certi momenti ho sperato di non svegliarmi più e di morire, nonostante non abbia mai avuto forza di commettere l'atto estremo.

I: Ad oggi, qual è l'aspetto di te che percepisci essere stato reso più difficoltoso a causa della carcerazione?

R: Io tuttora faccio davvero fatica ad accettare la mia età e questa specie di interruzione che c'è stata dai miei vent'anni in poi. Anche nelle relazioni con l'altro sesso, sono consapevole di avere difficoltà. Non riesco a rapportarmi con le donne della mia età e questo mi fa soffrire, ma nonostante ciò, vado alla ricerca di compagne che possano rappresentare gli anni che ho perso.

I: A quali eventi pensi sia dovuto il tuo cambiamento all'interno del carcere?

R: Grazie al direttore ***, sono state portate numerose attività e vari corsi di formazione all'interno del carcere di ***, istituto in cui, prima del suo arrivo, non vi era alcun tipo di attività. Egli ha permesso, tra le varie attività, l'introduzione di un corso di teatro e canto. Questo mi ha permesso di recitare in alcuni musical e di cantare anche durante eventi pubblici. Attraverso il teatro ho conosciuto il buddhismo che pratico ormai da 13 anni.
Non potrò mai dimenticare il direttore. Qualsiasi persona ci metteva da parte considerandoci incapaci di un recupero, e così facendo noi ci chiudevamo ancora di più all'interno della nostra fortezza. Lui invece è stato il primo a credere in noi, a darci fiducia, nonostante i nostri primi contatti non furono dei migliori, in quanto era molto rigido. 5 anni fa ha permesso, a me e ad altri detenuti, di girare un docufilm, all'interno dello stesso carcere. La seconda parte di questo cortometraggio è stata girata pochi giorni fa, e nasce per dimostrare il nostro cambiamento e la nostra evoluzione dopo 5 anni.
Ricordo molto bene quando il direttore, a causa dell'accumulo di nuove pene a cui sono stato condannato, dovette applicare la condanna all'isolamento diurno per due anni. Ora sono consapevole che questo isolamento forzato mi ha permesso di staccarmi, completamente e definitivamente, dalla mia mentalità criminale. Ho passato questi due anni da solo, in una cella con la televisione, senza poter frequentare nessun corso di formazione, senza vedere nessun altro detenuto ma solo le guardie e i medici del carcere. Oggi, che mi sento più me stesso, più fragile, spogliato dalla corazza di quei falsi miti e dall'arroganza che mi caratterizzava, mi chiedo come sia stato possibile per me scontare tutti quegli anni di detenzione. Nonostante magari all'inizio avessi preso parte alle attività con l'obiettivo di

ricevere come “ricompensa” i permessi premio, mi rendo conto che, lentamente, ho fatto miei questi valori che oggi mi guidano. Grazie al direttore ho avuto anche la possibilità di entrare in contatto con il Gruppo della Trasgressione capitanato dal Dottor Aparo, all’interno del quale ho cominciato a riscoprire ed analizzare le mie fragilità.

I: Qual è oggi la tua posizione giuridica?

R: Io sono stato condannato all’ergastolo, quindi un fine pena mai. Dopo avere svolto 23 anni di reclusione, ho avuto la possibilità di richiedere dei permessi sanciti dall’Ordinamento Penitenziario. Questi permessi sono discrezionali, il che vuol dire che io ho potuto farne richiesta ma, per ottenerli, ho dovuto avere una valutazione positiva dal Magistrato di Sorveglianza. È molto importante il fatto che si capisca che questi permessi sono discrezionali e non di diritto. Solo quando si capisce ciò, si è pronti davvero a mettere in atto un cambiamento personale profondo, che permette di diventare liberi prima sul piano psicologico e poi anche fisicamente. Sono uscito per la prima volta nel 2015 grazie ad un permesso premio. Successivamente ho potuto richiedere l’applicazione dell’articolo 21 e ho lavorato per due anni con la Cooperativa del Gruppo della Trasgressione in cui continuo a lavorare tutt’oggi. Dopo 26 anni e 8 mesi di reclusione ho potuto richiedere la condizionale, grazie all’articolo 176 del Codice Penale che permette, a chi possiede tutti i requisiti necessari, di usufruire della libertà vigilata, che dovrò scontare per 5 anni rispettando tutte le relative prescrizioni. Al termine di questo periodo, il Magistrato di Sorveglianza verificherà che io mi sia comportato correttamente in questi 5 anni ed, in quel caso, il mio ergastolo si estinguerà.

I: Quali sono i tuoi progetti a lungo termine?

R: Innanzitutto sono certo che, anche se mi trovassi in una situazione di estremo bisogno, non tornerei mai più a delinquere, in quanto tale modalità di pensiero ormai appartiene al R. del passato. Desidererei avere una maggiore stabilità economica e potermi permettere di acquistare una mia casa privata.

Appendice C

Intervista ad A.

I: Raccontami le tue origini: dove sei nato, quanti fratelli hai, com'era il quartiere in cui hai vissuto durante la tua infanzia?

A: Sono nato il **/**/19**, in Campania, in un quartiere periferico di *** chiamato *** ed ho vissuto lì fino a poco dopo i 20 anni quando sono stato arrestato. Era un quartiere di pescatori e vi erano varie industrie. Ho 3 fratelli e 3 sorelle ed io sono il secondogenito. Tutti i miei parenti vivono tuttora a *** ed ogni tanto torno a trovarli.

I: Qual era la condizione economica della tua famiglia?

A: La mia famiglia, almeno quando ero piccolo, era benestante grazie all'azienda di mio nonno nell'ambito dei trasporti. Aveva quasi 600 operai ed aveva contratti anche con gli americani ed a livello internazionale. Ricevevo un sacco di giocattoli in occasione dell'epifania e mio padre, appassionato di macchine da corsa, cambiava auto molto spesso. Quando avevo 7 anni l'azienda di mio nonno è fallita. Inizialmente mio padre ha cominciato a lavorare con i suoi fratelli, sempre nello stesso ambito lavorativo, per poi mettersi in proprio e riorganizzare ex novo un'impresa.

I: Come descriveresti il quartiere in cui vivevi?

A: Quando ero piccolo era un bel quartiere. Ero solito vedere, nei pressi del porto, lo scarico di sigarette destinate al contrabbando, ma a parte questo era un bel quartiere. Intorno agli anni '80 però, il degrado ha cominciato a diffondersi a causa della maggiore presenza della criminalità organizzata, tant'è che in quegli anni si è verificata la prima lotta tra clan. Mi ricordo quando, insieme ai miei genitori, passavamo davanti ai cantieri del *** dove stavano costruendo dei grandi casermoni in cui, di lì a poco, sarebbero andate a vivere centinaia di famiglie. Mio padre mi diceva che, all'interno di quelle case, presto vi sarebbero state molte mamme che avrebbero pianto la morte dei propri figli, causata dalla criminalità organizzata.

Il caso volle che a piangere furono anche i miei genitori poiché, una volta cresciuto, contribuii anche io al degrado della mia città.

I: Quando da piccolo ti sentivi turbato, arrabbiato, affranto, qual era il posto sicuro in cui ti rifugiavi?

A: Da bambino ritrovavo la tranquillità andando da mia zia materna ***. Invece, una volta cresciuto, mi sono sempre rifugiato dai miei amici. Andavo da loro sia quando litigavo con la mia ragazza, sia quando litigavo con mio padre, senza rendermi conto che la causa della tensione erano proprio le mie amicizie.

I: Quale percorso di studi hai fatto?

A: Ho frequentato la scuola fino alla quinta elementare, anche se in realtà spesso marinavo le lezioni. Ero un po' un bulletto se così si può dire, seguivo il branco dei più grandi. Combinavo sempre pasticci e facevo disperare mia mamma che, molto spesso, riceveva telefonate da parenti, amici, insegnanti, suore e vicini, i quali le rivelano il nuovo disastro che avevo combinato quel giorno. Rubavo caramelle in merceria, spaccavo le piastrelle di qualche abitazione, mi arrampicavo sui ponteggi e rispondevo male agli adulti. Per questo motivo, mio padre desiderava che io imparassi fin da subito un lavoro che mi tenesse occupato. Al contrario, le sue sorelle tenevano molto al fatto che io frequentassi le scuole medie, anche perché con un diploma di terza media avrei potuto ottenere la licenza per aprire una mia attività. Grazie a loro ho iniziato la prima media ma, anche in questo caso, il preside della scuola ha cominciato a lamentarsi con i miei genitori, definendomi un "ragazzino troppo irascibile", e per questo cominciai a lavorare nel negozio di una delle mie zie. Comunque ottenni il diploma di terza media attraverso un corso serale che riuscii a frequentare grazie all'insistenza delle mie zie. Continuai a lavorare con mia zia fino a quando, a soli 18 anni, riuscii ad aprire un mio negozio.

I: Quindi si può dire che, almeno all'inizio della tua vita e durante l'adolescenza, avessi intrapreso una giusta strada?

A: Sì esatto, ero riuscito ad aprire una mia attività nonostante fossi un po' ribelle e sempre in cerca di guai. Ad oggi, grazie ai continui confronti che ho avuto con molte altre persone, altri detenuti, psicologi, studenti, amici, sia all'interno del carcere, sia all'esterno, sia nel Gruppo della Trasgressione, mi rendo conto che probabilmente, la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato l'arresto di mio padre, due mesi prima del mio diciottesimo compleanno. Quel periodo è stato bruttissimo: mio padre mi stava già organizzando la festa dei diciott'anni, festeggiamento che poi è stato annullato ovviamente. Io a quel tempo ero fidanzato con una ragazza, e due anni dopo mi sarei dovuto sposare con lei. Avevamo già preso casa, mobili, comprato il vestito ed organizzato il ricevimento al ristorante. Il momento dell'arresto di mio padre indirizzò drasticamente il mio futuro verso la devianza.

I: Qual è stato il motivo dell'arresto di tuo padre?

A: Mio padre è stato arrestato perché, su uno dei veicoli guidato dai suoi operai, la polizia ha trovato un carico di hashish. È stato recluso 6 mesi in carcere ed, una volta uscito, ha avuto l'obbligo di vivere per un anno in ***, a due ore di distanza da casa.

I: Quale idea ti eri fatto rispetto all'arresto di tuo padre?

A: Non ho mai pensato che mio padre fosse colpevole, anche perché il carico di hashish è stato trovato sul veicolo di un suo operaio. Nonostante questo però, quando i miei amici scoprirono l'accaduto, io - nella mia stupidità - cominciai ad elogiare le gesta "eroiche" di mio padre. All'interno della mia famiglia non vi era una buona visione dell'autorità, in quanto mio padre ci raccontava che la polizia stradale, quando fermava un suo veicolo, si faceva facilmente corrompere per non fare controlli e non fare multe. Al momento dell'arresto di mio padre, questo disprezzo dell'autorità e dello Stato è andato crescendo, proprio perché ritenevo che mio padre fosse stato recluso ingiustamente.

I: Cos'è successo dall'arresto di tuo padre?

A: Dall'arresto di mio padre sono diventato ancora più ribelle, arrogante ed ero il capo branco del mio gruppo di amici "casinisti" come me. Iniziai a frequentare più spesso un amico, figlio di un boss del mio quartiere, dal quale i miei genitori avevano cercato in tutti i modi di allontanarmi mandandomi a lavorare. Il sabato sera lasciavo a casa la ragazza ed andavo in discoteca a ballare con il mio gruppo di amici in cui era presente anche questo ragazzo. Dopo pochi anni dalla ripresa dei rapporti con lui, quando avevo poco più di vent'anni, suo padre venne ucciso. Io, da amico, decisi di restare al suo fianco e sostenerlo, senza capire fino in fondo che cosa avrebbe significato, per la mia vita e per quella di altre persone, questa presa di posizione. Da lì ho cominciato a perdermi: andavo tutte le sere a ballare, tornavo tardi la mattina, frequentavo sempre meno la mia ragazza e ho cominciato a delegare il compito di apertura del mio negozio a mia sorella ed a mia mamma. L'amicizia con questo ragazzo si è consolidata sempre di più, fino a quando una sera mi trovai ad assistere ad un omicidio compiuto da alcuni ragazzi del "branco".

I: E dopo questo evento traumatico di cui sei stato testimone, cos'è successo?

A: Da quel momento gli eventi hanno iniziato a precipitare ed io mi sono perso sempre di più. I membri del clan nemico fecero un agguato al mio negozio sparando alcuni proiettili contro la mia vetrina, minacciarono mia mamma di uccidermi se mi fossi fatto vedere, ed alla fine chiusi definitivamente il negozio per evitare che potessero ferire anche la mia famiglia. Divenni protagonista di una nuova guerra tra clan all'inizio degli anni '90. Avevo paura di uscire dal mio quartiere: mi chiudevo in casa mia ed uscivo solo di notte ed armato. Da quel momento non sono più riuscito a tornare indietro. Il punto però è che, una volta entrato in questo vortice, anche se avevo paura di morire, provavo soddisfazione per la posizione che avevo raggiunto. Tutti venivano da me ed io ero un punto di riferimento per loro. Ero assuefatto dalla complessità del male che era diventato per me quotidianità come lo è oggi andare a comprare la frutta e la verdura al mercato, alle 5 di mattina, per poi consegnarla ai ristoranti. Adesso mi chiedo come sia stato possibile praticare così tanto male e paragono l'A. del passato ad un tossicodipendente sempre alla ricerca di una dose di adrenalina più frequente e più potente, dalla quale però ricavava soddisfazione ed

eccitazione sempre più veloci, effimere e labili. Sono andato così alla ricerca di reati sempre più gravi per provare la stessa adrenalina, ma questa non bastava mai. Mi chiedo spesso perché io mi sia perso nel mondo della criminalità organizzata ed i miei fratelli e cugini no. In questi anni ho avuto molte occasioni per riflettere sui miei primi reati, soprattutto con il Dottor Aparo. È vero che da piccolo ero scalmanato ma, a differenza di tanti altri compagni con cui mi sono trovato in cella, la mia storia delinquenziale non è iniziata a 12, 13, 14 anni, ad esempio con le rapine. Inoltre sono passati circa due anni dal momento in cui io sono stato testimone del reato dei miei amici, al momento in cui ho compiuto personalmente il mio primo omicidio. Il punto secondo me, è che divenni incapace di rendermi conto che ero sempre più risucchiato da un vortice, da delle specie di sabbie mobili ed andavo sempre più a fondo. Senza averne piena consapevolezza, ho spento sempre di più i sentimenti, gli affetti ed il mio cuore, ho zittito la mia coscienza e ho dato voce ai miei istinti più violenti.

I: Quindi, nonostante già da piccolo fossi scalmanato, in realtà non hai cominciato a commettere reati da ragazzino ed il tuo primo e vero e proprio reato lo hai compiuto quando eri già più che ventenne. Cos'è scattato secondo te in questo periodo?

A: Credo che da piccolo fossi così tanto ribelle e scalmanato perché volevo avere al mio fianco la figura di mio padre e cercavo in tutti i modi di attirare la sua attenzione, anche quando per lavoro rimaneva lontano da casa per molto tempo. Ho amato profondamente mio padre e lo amo tuttora. Mi ricordo che desideravo intensamente avere il permesso di seguirlo nei suoi viaggi. Sapevo che, nel caso in cui avessi fatto disperare mia mamma, mio papà sarebbe tornato a casa e per un paio di giorni mi avrebbe portato con lui facendomi saltare scuola piuttosto che lasciarmi combinare pasticci. Quando mi trovavo sul suo grande veicolo, mi sentivo finalmente tranquillo ed appagato. Quindi ora, con la consapevolezza che ho acquisito in questi anni, posso dire che forse facevo disperare mia madre e tutti gli adulti intorno a me per attirare l'attenzione di mio padre. Ho sempre sognato di fare il suo stesso lavoro ma poi non ho potuto realizzare il mio desiderio in quanto, sia mio padre sia la mia futura sposa, me lo impedirono per evitare che stessi a lungo lontano dalla famiglia. L'evento che mi fece prendere definitivamente la strada della devianza credo fermamente sia stato l'arresto di mio padre. Da quel momento sono stati sequestrati tutti i veicoli della sua impresa e, la mia famiglia, oltre a non poter più vedere il capo famiglia perché recluso,

cominciò ad avere qualche problema economico. Una volta scarcerato, mio padre è stato sottoposto al soggiorno obbligato in un'altra regione, a due ore di distanza da casa nostra. Così mia mamma decise di prendere in affitto una casa e di trasferirsi con i miei fratelli più piccoli per poter vivere insieme a mio padre. Al contrario, io e mio fratello maggiore rimanemmo in Campania, un po' perché eravamo entrambi maggiorenni, ed anche perché io avevo il mio negozio ed ero fidanzato. Andavo a trovare mio padre e la mia famiglia nel weekend. Forse decisi di rimanere nel mio paese anche per dimostrare a mio padre che ero in grado di mantenere la casa, la mia relazione, il mio lavoro e di potere sostenere economicamente la famiglia anche durante questo suo momento di difficoltà. Dopo una decina d'anni dal suo primo arresto è arrivata la condanna definitiva che l'ha costretto a 4 anni di carcere. Un mese dopo essere uscito morì di infarto. La cosa di cui non riesco a farmi una ragione, è che l'iter processuale, nel suo caso, è stato lentissimo.
Mi sono ritrovato spesso a riflettere sul fatto che, l'arresto di mio padre, forse possa avere rappresentato per me una sorta di permesso a travalicare dei limiti che fino ad allora avevo rispettato. È come se tale evento mi avesse fatto scattare una vocina in testa che mi diceva "se mio padre ha superato questo limite, allora posso farlo anche io".
Non so dare nemmeno io una risposta univoca. All'interno del carcere, settimana dopo settimana, mi confrontavo con i membri del Gruppo della Trasgressione e con il dottor Aparo ed, a poco a poco, cercavo di ricostruire una narrazione veritiera rispetto agli eventi della mia vita. Spesso ho pensato di avere iniziato a praticare l'abuso ed il degrado nelle forme tipiche della criminalità organizzata, forse perché attirato dal "soldo facile" e dal fatto che potessi dimostrare a mio padre che ero in grado di rimettere in piedi la sua azienda, di mantenere la mia famiglia, di prendere il suo posto durante la detenzione e di guadagnare nel giro di pochi anni tutto ciò che lui aveva guadagnato in una vita intera. Ovviamente non ero nemmeno lontanamente conscio di tutte le conseguenze che sarebbe derivate dalle mie azioni, e soltanto oggi mi rendo conto di quanto io abbia contribuito al degrado del nostro Paese. Sono consapevole che, a livello giuridico, ci deve essere per forza una differenza rispetto alla gravità dei reati, ma a livello morale, penso che spacciare droga e commettere un omicidio contribuiscano entrambi al cancro mafioso che affligge il nostro Paese. Quante persone sono morte a causa delle piazze di spaccio e dell'uso di stupefacenti? Quante persone hanno subito un trauma oppure uno shock per essere stati involontariamente testimoni di un omicidio?

I: Secondo te, il fatto che tua mamma si fosse trasferita con i tuoi fratelli per stare insieme a tuo padre, ti ha dato modo di essere più libero, ritornare la sera quando volevi, frequentare qualsiasi persona in quanto eri meno "controllato"?

A: No, perché in quel periodo ero fidanzato e la mia futura sposa riusciva a tenere più a freno la mia voglia di andare in giro. Ripeto, secondo me il fattore che mi ha indotto ad entrare definitivamente nella realtà delinquenziale è stata proprio l'idea di potere guadagnare soldi facilmente ed in poco tempo, così da potere dimostrare a mio padre di essere in grado di prendere in mano le redini della mia famiglia, della sua azienda, e di potere riportare lui a casa. Ed invece quello che sono riuscito ad ottenere non è stato nulla di quello che avevo previsto. Ho contribuito al degrado del nostro Paese, ho tolto la vita a persone, ho fatto soffrire la mia famiglia e, nonostante questo, sono qui, ancora vivo, libero, a differenza di tanti altri uomini la cui vita è stata spezzata. Oggi però sono fiero di avere reso orgogliosa tutta la mia famiglia grazie ai progressi che ho fatto.

I: Quindi ti sei avvicinato a quel mondo a causa dei tuoi amici?

A: Sono sempre stato attratto dal mondo dei cosiddetti "scugnizzi", dai ragazzi più grandi che tornavano tardi la sera, non andavano a scuola e facevano i bulletti. Sono sempre andato alla ricerca di tipologie di amici che mi potessero seguire nei mille guai che combinavo ed io ero fiero di essere il capo branco di questo gruppo di amici scapestrati.

I: Ricordi di aver commesso qualche piccolo reato quando eri bambino?

A: Mi ricordo che già a 7 anni provavo una forte adrenalina quando andavo nei negozi e rubavo alcuni pacchetti di caramelle, nonostante mia mamma mi desse tutti i soldi necessari per comprarmi le merendine. Lo prendevo un po' come un gioco, una sfida. Ogni qualvolta mi si presentava la possibilità, percepivo questa spinta a rubare. Mi sentivo forte quando mi rendevo conto di avere aggirato l'autorità. Ricordo uno specifico episodio con particolare dolore: stavo viaggiando con mio padre e la mattina siamo entrati in un autogrill per fare colazione. Appena lui si è allontanato per usufruire dei servizi, io ho cominciato a nascondere nel giubbotto numerosi pacchetti di caramelle e cioccolatini. Quando poi sono

risalito sul veicolo, continuavo a mangiare di fronte a mio padre questo cibo appena rubato, come se cercassi di farmi scoprire da lui, e appena mi vide, mi fece una ramanzina che tuttora ricordo, mi insultò molto e si domandava che bisogno avessi di rubare visto che lui mi regalava di tutto.

I: Come ricordi la figura di tuo padre?

A: Ho bei ricordi di lui, non mi faceva mancare niente. Ricordo quando tornava a casa dopo i suoi lunghi viaggi e noi figli lo aspettavamo seduti sul letto fino a notte tarda per ricevere un suo abbraccio ed i cioccolatini che ci portava a casa. Ha cercato di fare di tutto per salvarmi, seppur sbagliando. Per esempio, mi ricordo che già a 11 anni mi insegnò a guidare il suo grande veicolo e, quando pieno di orgoglio fece vedere ai suoi operai questo bambino che sapeva guidare, mi sentii scoppiare di gioia. Mi fece salire per la prima volta su un motorino a 10 anni ed un anno dopo, dietro mia insistenza dettata dalla mia passione, mi fece partecipare ad una gara di motociclette, sfida in cui però morì un ragazzo della mia età e, per questo motivo, mio padre non volle più farmi gareggiare. Più tardi, scoperto come guidavo il motorino, per evitare che morissi in un incidente, mio padre lo divise in due con la fiamma ossidrica davanti a me. Poi, per tutelarmi maggiormente, iniziò a comprarmi le macchine. Mi ha regalato la prima macchina a 16 anni senza che io avessi la patente. Un anno dopo mi ha permesso di comprare un'altra macchina molto costosa. Forse ha cercato di salvarmi dandomi tutto ciò che volevo, ma questo non mi è bastato. Lui non ha colpe, perché indubbiamente non c'è un manuale che possa insegnare come fare il genitore. Nonostante tutti i suoi tentativi, io mi sono perso nel vortice della delinquenza.

I: Con il resto della famiglia avevi un buon rapporto?

A: Con tutta la mia famiglia, ma nello specifico con mia madre e mio padre, ho avuto da sempre un rapporto altalenante: quando mi comportavo bene non c'erano problemi, mia mamma mi riempiva di attenzioni e coccole. Quando invece ho cominciato ad uscire spesso, tornare a casa tardi, frequentare amici scalmanati come me, mio padre mi picchiava e mi diceva parole pesanti. Addirittura ricordo che una volta, per non farmi uscire di casa, mi ha tagliato tutti i vestiti e mi ha legato al balcone. Insomma faceva di tutto per cercare di non

farmi intraprendere una brutta strada. Ha sempre cercato di aiutarmi. Addirittura, quando ho cominciato a non uscire più di casa a causa delle lotte tra clan in cui ero finito in mezzo, i miei genitori capirono che mi ero messo nei pasticci, seppur non immaginassero nemmeno lontanamente ciò che avevo commesso, e mio padre mi propose di andare all'estero dai suoi amici per cambiare aria e riprendere in mano la mia vita, ma io purtroppo non lo ascoltai.
Mia madre invece era, ed è tuttora, una persona debole, troppo permissiva ed iperprotettiva: cercava sempre di tenermi attaccato a lei, mi trattava come un bambino e mi teneva nell'ovatta sperando di potermi salvare. Per esempio, quando la mattina dormivo fino a tardi perché la sera prima ero stato in discoteca con i miei amici, mi svegliava alle 13 portandomi a letto la brioche al cioccolato, il kiwi e la banana sbucciati e tagliati con sopra lo zucchero. Un'altra mamma probabilmente mi avrebbe buttato giù dal letto e mi avrebbe costretto ad andare a lavorare. È ancora iperprotettiva anche con i miei nipoti.
C'è stato un periodo che ricordo come particolarmente tranquillo a livello di relazione con i miei genitori, ovvero quando mi sono fidanzato con questa ragazza che mi teneva con i piedi per terra.

I: Hai trovato una figura di riferimento nella malavita?

A: Ho legato molto con questo amico, figlio e nipote dei boss del quartiere, nel momento in cui suo padre venne ucciso. Da lì sono cominciate le minacce a me ed alla mia famiglia, ho chiuso definitivamente il mio negozio e ho cominciato a commettere i primi omicidi al fianco del mio amico. Una sera, senza dire niente, il mio compagno sparì con la sua famiglia e capimmo chiaramente che se n'era andato per proteggere le persone che amava. A quel punto io, che ormai non avevo più possibilità di tirarmi indietro, ho preso il posto del mio amico al fianco di suo zio, boss del quartiere. Durante la sua assenza ho commesso altri omicidi, affiancato dallo zio, ed ho acquisito una certa posizione. Dopodiché, trascorsi circa otto mesi, il mio amico è ritornato ed è stato al nostro fianco per circa un anno, periodo dopo il quale scomparve un'altra volta di notte, senza avvisare nessuno, in quanto era diventato un collaboratore di giustizia. Il primo nome che rivelò fu proprio il mio. Se a quel tempo lo avessi incontrato per strada, ammetto che non so cosa gli avrei fatto, accecato com'ero dall'arroganza e dal mio senso di onnipotenza. Oggi, grazie al percorso di supporto psicologico ed evolutivo che ho compiuto in carcere, non provo più rancore nei suoi

confronti e capisco che la sua decisione è stata dettata dall'amore per i figli che ha cercato di salvare.
Nell'ultimo periodo della mia permanenza all'interno del clan a cui appartenevo, la mia coscienza ha iniziato ad emergere nuovamente e ho cominciato a domandare il motivo per cui mi venivano comandati determinati omicidi. Mi vergogno molto di quello che ho fatto, e già al tempo ero consapevole che le vittime designate morivano per questioni più che banali: un uomo perché aveva fatto la corte alla moglie del boss o perché gli avevo rubato la macchina, un altro perché non aveva rispettato gli ordini, l'altro ancora perché si sospettava del suo comportamento. È in queste cose che, grazie alle lenti con cui leggo il mondo oggi, vedo la banalità e la complessità del male che è penetrato come un cancro nella mia vita. Ho commesso i peggiori crimini come se fossero dei gesti banali, o meglio ancora, quotidiani. A quel punto ho cominciato davvero a rendermi conto in che guaio mi fossi cacciato. Quando mi indicavano una persona da uccidere, dicevo di non avere trovato la vittima designata, nonostante l'avessi vista camminare per strada davanti a me. Mi rendevo conto che non potevo più tornare indietro e, se avessero sospettato di me, sarei stato ucciso io stesso.

I: Su quale aspetto pensi ti abbia aiutato maggiormente la permanenza in carcere?

A: Il carcere mi ha permesso di usufruire di corsi di formazione, di partecipare ad attività come il Gruppo della Trasgressione e mi ha fornito gli strumenti per permettere il mio recupero. È un bene che il carcere metta a disposizione questi mezzi, in quanto costringono il delinquente a mettersi di fronte alla realtà ed ad eliminare l'alibi che è abituato ad usare, per giustificare le sue azioni, secondo cui tutti i rappresentati dell'autorità e lo stesso Stato siano corrotti e simil delinquenti che fanno tutto ciò che è nel loro interesse. Sono contento di essere stato trasferito nel carcere di Opera, poiché questo mi ha permesso di mettermi a confronto con i membri del Gruppo della Trasgressione, quali psicologi che mi hanno permesso di affrontare le mie fragilità, studenti che mi hanno fatto capire che cosa sia il vero sacrificio per ottenere un obiettivo e parenti di vittime che mi hanno aperto il loro cuore e mi hanno trasmesso, per quanto sia possibile, tutto il dolore che provano.

I: Prima di entrare a fare parte definitivamente della criminalità organizzata, tu e i tuoi amici possedevate un'arma?

A: Io e i miei amici, prima di iniziare a delinquere, non avevamo un'arma. Nonostante questo, non era raro vedere ragazzi in discoteca con le armi in bella vista.

I: Hai mai fatto uso di sostanze?

A: Ho fatto uso di marijuana, cocaina ed anfetamine a partire dai 16 anni, durante le serate in discoteca. Ho cominciato a fumare i primi spinelli con mio cugino, uno dei miei punti di riferimento che purtroppo ho perso a causa di un incidente. Successivamente ho cominciato a fare uso di cocaina una volta alla settimana ed anfetamine, in discoteca, per riuscire a restare sveglio per 24 ore.

I: Quali sono i tuoi progetti a lungo termine oggi?

A: Voglio continuare a lavorare per la Cooperativa del Gruppo della Trasgressione. Inoltre vorrei riuscire a comprare una casa in cui vivere insieme a mia mamma per stare un po' con lei, visto che non l'ho vissuta per anni. Ho un sogno che spero si possa realizzare prima o poi: mi piacerebbe ritornare a *** per portare, all'interno delle scuole, la mia testimonianza nel tentativo di dissuadere i ragazzi a rischio ad intraprendere la strada della criminalità. Vorrei creare una comunità a ***, ma più in generale sul territorio italiano, destinata da una parte al recupero e all'integrazione di ex detenuti all'interno della società e, dall'altra, alla prevenzione della delinquenza giovanile.